

SOMMARIO

- *Editoriale*. Il problema è la soluzione ..... p. 3
- *5G, verso un controllo totalitario*, di Resistenze al Nanomondo (Bergamo) ..... p. 13
- *Fuochi nelle Alpi. Prima parte: ritualità e sussistenza*, di Michela Zucca ..... p. 25
- *Il materialismo della gioia*, lettera di Manuel Oxoli (Carcere di Monza) ..... p. 37
- *Agrafa: contro l'eolico industriale e la speculazione "verde"*, da *APATRIS* ..... p. 43
- *Quintino e la "difficile resistenza" in Trentino Alto Adige*, di Enzo Ianes ..... p. 53
- *Trùc, un'esperienza in cammino*, di Trùc (gruppo di escursionismo politico) ..... p. 65
- *Bambù e barbecue... Saperi senza tempo né confini*, di Lettore Anonimo ..... p. 73

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna
Numero cinquantasei, primavera 2020
Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, aprile 2020
Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.
A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione realizzata a cura della "Associazione culturale Rebeldies" – struttura senza finalità di lucro.

Editoriale
Il problema è la soluzione

Mentre la vita reale, per chi sta rinchiuso in casa, sembra rallentare come per chi è detenuto, la vita virtuale accelera macinando ogni minuto un nuovo imperdibile bollettino di guerra. Noi invece continuiamo a uscire ogni stagione, su carta, come sempre. Una scelta che rivendichiamo senza sindromi di inadeguatezza. Crediamo, tanto per iniziare, che tempo e spazio per ragionare non siano mai un lusso, e che libertà d'azione e di parola non siano barattabili con nulla, neanche con fantomatiche "salvezze". A meno di non voler rinunciare a vivere per paura di morire.

Non è facile provare a ragionare con lucidità di ciò che sta accadendo in seguito alla diffusione del coronavirus, bombardati come siamo da un morboso bollettino di aggiornamenti, numeri, opinioni, dati, in cui l'"ora e qui" diventa assoluto, incomparabile, astorico. Come in guerra, non c'è spazio per il dubbio, e un'isteria collettiva, nazionalista e cameratesca, che si pensa-

«Prima della domesticazione degli uccelli, circa 2500 anni fa, l'influenza umana di certo non esisteva. Allo stesso modo, prima della domesticazione degli animali da allevamento non si hanno tracce dell'esistenza del morbillo, del vaiolo e di altri morbi che hanno colpito l'umanità da quando sono apparsi in fattorie e stalle intorno all'anno 8000 prima della nostra era. (…) Da quando l'allevamento industriale si è imposto nel mondo, la medicina sta rilevando morbi sconosciuti a un ritmo insolito: negli ultimi trent'anni si sono identificati più di trenta patogeni umani, la maggior parte dei quali virus zoonotici come l'attuale Covid-19. (…) Concentrare l'azione contro il Covid-19 su mezzi d'emergenza che non combattano le cause strutturali dell'epidemia è un errore dalle conseguenze drammatiche» (Ángel Louis Lara, aprile 2020).

va relegata ad altri tempi, si rimpossessa di folle solitarie pronte a diventare carne da macello. L'antidoto a questa superstizione di massa – è una questione di igiene mentale – si può trovare soltanto staccando la spina dalla bulimia di informazioni e opinioni *just in time*.

Il problema non è, perlomeno in questa sede, disquisire sulla pericolosità e gravità di questo virus, così come della efficacia o meno di ogni nuovo divieto o provvedimento statale. Il problema è innanzitutto riconoscere che siamo in balia di un gigantesco apparato di millantatori, pseudo-sacerdoti che non sanno un bel niente. Le teorie microbiche infatti – seppur universalmente riconosciute – non tornano. Perché, ad esempio, alcuni individui si ammalano e altri no? Perché alcuni guariscono e altri no? Perché le epidemie si diffondono in alcune zone più che in altre? Perché regrediscono spontaneamente? Difficile rispondere se i malati sono concepiti come passivo terreno di conquista per "agenti stranieri" contro i quali lo Stato ha l'improbabile compito di proteggerci con divieti, soldati e frontiere (vaccini, farmaci…). Alla base dei differenti comportamenti dei soggetti viventi c'è un insieme complesso e inafferrabile di fattori in cui sfuma la distinzione tra il soggetto e l'ambiente circostante: alimentazione, sovraffollamento, povertà, inquinamento, radiazioni, intossicazioni, stress, gioia, traumi, fenomeni pregressi, perturbazioni psico-emozionali… Si tratta di un sistema-mondo, qualcosa di molto più potente della somma dei suoi singoli elementi, un universo misterioso e inevitabilmente rimosso dalla scienza medica attuale, non soltanto

«Nei nostri ecosistemi si trovano tipi diversi di specie animali, piante, funghi, batteri e altre forme di diversità biologica. […] Quando noi umani interferiamo con i diversi ecosistemi, quando abbattiamo gli alberi e deforestiamo, scaviamo pozzi e miniere, catturiamo animali, li uccidiamo o li catturiamo vivi per venderli in un mercato, disturbiamo questi ecosistemi e scateniamo nuovi virus. Poi siamo così tanti, 7,7 miliardi di esseri umani sul pianeta che volano in aereo in ogni direzione, trasportano cibo e altri materiali, e se questi virus si evolvono in modo da potersi trasmettere da un essere umano all'altro, allora hanno vinto la lotteria. Questa è la causa alla radice dello spillover, del problema delle zoonosi che diventano pandemie globali». (David Quammen, marzo 2020)

perché esula dai suoi paradigmi interpretativi e dalle sue pratiche (applicare protocolli in serie su batterie di pazienti inermi), ma anche perché sollevare quel velo porterebbe inevitabilmente a mettere in causa l'intero sistema tecno-industriale che è alla base dell'avvelenamento ecologico-sociale in cui siamo, e con esso la sua ragione di esistere.

Saremo dei sempliciotti, e saremo senz'altro accusati di invadere campi di sapere che non ci competono, ma una domanda ci sorge spontanea: non si è forse perso di vista il "tutto", a forza di andare sempre più *a fondo* nel "particolare"? Davvero pensiamo che ci salveranno schiere di ricercatori curvi a osservare particelle sempre più microscopiche sui loro vetrini, quando alle loro spalle continuano a giganteggiare distese di monoculture industriali, allevamenti intensivi, miniere a cielo aperto, raffinerie, centrali, discariche di rifiuti tossici, ecc.?

«L'epidemia *xawara* si crogiola là dove i Bianchi fabbricano le loro merci e le accumulano. Il suo fumo esala da questi oggetti e dalle fabbriche in cui cuociono i minerali di cui sono fatte. Ecco perché, non appena la gente della foresta inizia a desiderare questi oggetti, sopraggiungono immediatamente malattia e morte. Il fatto di accumulare con euforia vestiti, pentoloni, machete, specchi e amache attira l'attenzione degli esseri dell'epidemia [...]. Allora senza essere visti, arrivano al seguito dei Bianchi nelle loro barche, nei loro aerei e nelle loro automobili. I grandi fiumi, le strade e le piste di atterraggio sono i loro cammini e le loro porte d'ingresso nella foresta». (Davi Kopenawa, *La caduta del cielo, parole di uno sciamano yanomami*)

Applicando meccanicamente i protocolli di *questo* tempo in *questa* società, costoro non solo non ci salveranno dal virus, ma continueranno a rinfocolare il modo di vivere che ne è all'origine. Da questo punto di vista, la scienza medica attuale si può tranquillamente definire come una *gigantesca superstizione*, e oggi, nell'attuale emergenza globale, come *una gigantesca superstizione che non funziona*. Perciò i governi di tutto il mondo hanno affidato a task forces composte da manager, tecnici e militari il compito di *farla funzionare per forza*, grazie all'*applicazione* delle loro migliori conoscenze. In una civiltà che avesse ancora un minimo di capacità critica e precauzioni di buon senso, tutti questi impostori starebbero penzolando nelle piazze come nemici della salute pubblica.

La vera emergenza è che dobbiamo riappropriarci del potere di decidere delle nostre vite (e – non meno importante – delle nostre morti), anche e soprattutto in momenti come questo, e non per un'idea astratta di libertà individuale, ma per una questione di salute e sopravvivenza, individuale e collettiva. Il vero nemico, il morbo più insidioso, è la dipendenza da un sistema statale, economico, produttivo, sanitario, burocratico, che lungi dal "salvarci" non fa che indebolirci – come singoli e come società – predisponendoci ai prossimi inevitabili disastri e pandemie.

Una società come quella in cui viviamo, perennemente terrorizzata dal crollo e dalla morte, rivela oggi di non avere, neanche idealmente, alcuna alternativa praticabile di fronte al pensiero unico e alla sua organizzazione sociale. Non c'è da stupirsi quindi che è quasi solo al di fuori della "ricca civiltà bianca e occidentale" che siano emerse posizioni non soggiacenti all'infantilizzazione e al ricatto della paura, là dove esistono pensieri e pratiche non assimilate o in conflitto aperto con l'ideologia del progresso e del capitale: «Non basta lavarsi le mani e indossare una mascherina, dobbiamo edificare altri mondi possibili e costruire nuove arche. Seminare il nostro cibo, organizzarci, recuperare la medicina naturale, fare affidamento su scienze autonome, creare più scuole, accademie e pluriversità gratuite, trovare

«Mentre il sistema capitalista si disintegra, l'unica cosa che ci può salvare siamo noi stesse. Mentre il mondo parla di come lottare contro il virus, noi parliamo del perché stiamo lottando. La libertà deve nascere dentro ognuna di noi e deve esprimersi nella nostra unità nonostante le restrizioni. La crisi del coronavirus non può aprire la porta al fascismo, al rafforzamento della repressione, alla diseguaglianza e all'isolamento. Gli Stati di tutto il mondo stanno approfittando di questo momento, usando la paura del popolo per prendere ancora più potere. Sopravvivremo solo se manterremo la collettività, nelle maniere oggi possibili. Il problema è la soluzione. Ogni lotta porta forza e apprendimento. Il nostro sistema di difesa sta nella natura. La vita non può essere prescritta sotto forma di "stili di vita" o di medicine chimiche. Questo è contrario alle migliaia di anni di conoscenza che nel passato giacevano nelle mani e nei cuori delle donne. Salute è avere cura delle nostre comunità, è amare la nostra esistenza e la terra che calpestiamo. La vita che ci circonda…». (*messaggio da compagne internazionaliste in Kurdistan-Rojava, 21 marzo 2020*)

crepe nelle crisi e ripensare il modo di vivere collettivo, è compito dei ribelli … Non rimango a casa, il nostro compito come insorti è organizzarci con "quelli dal basso", con quelli degli altipiani e della giungla, per costruire altri mondi in cui il virus del capitalismo patriarcale e tutti i suoi mali (pandemie, estrattivismo, machismo, colonialismo, discriminazione, violenza, ecocidio, etnocidio, imperialismo, partitocrazia) non possano entrare» (Sombrero rojo, Chiapas).

La novità di questi giorni non sta nel fatto che si usi lo stato d'eccezione: questo è da tempo diventato la norma (basti pensare alla gestione dei terremoti in centro Italia). Semplicemente i nostri governanti non hanno più altri argomenti. Il fatto per certi versi inedito, e ricco di potenzialità, è che questa società è costretta a mettere in campo interventi che mettono in crisi il *suo stesso* funzionamento. Una società globale fondata su flussi continui di persone e merci, e che non può far altro che bloccare tutto e chiudere tutti in casa, semplicemente non può durare, è destinata a crollare in fretta.

Gli scenari che si aprono possono essere appassionanti. Non abbiamo sempre detto e urlato che dobbiamo farla finita con il mondo della Merce e dell'Autorità, perché questo sistema malato, iniquo e insensato ci sta portando dritti nel baratro? Allora forse questo è il tempo di finirla con le lamentele sullo Stato di polizia, sulla spietatezza dei padroni, sulla mala sanità… Forse è giunta l'ora di organizzarsi per costruire altro. Non sarà immediato, e non sarà indolore, ma quale altra possibilità abbiamo?

Della fiducia nel progresso, del resto, possiamo ormai parlare al passato. Anni fa un compagno bretone scriveva: «Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore». Oggi, il fragore di quel tonfo ce l'abbiamo alle spalle, possiamo avvertirne l'eco nel silenzio delle metropoli deserte. Un silenzio, per ora, indecifrabile. Perché finora l'Occidente ha retto sull'assunto – non detto ma palese – che il livello di vita e di consumi del cittadino medio occidentale è di gran lunga preferibile a quello di tutte le periferie del mondo in cui vengono rapinate le risorse che lo garantiscono (e dove si muore *ogni giorno*, a decine di migliaia, e certo non all'età media di ottant'anni, di dissenteria, malnutrizione, malaria, parto, tubercolosi, senza che sia dichiarata nessuna emergenza). Guerre, fame, carestie, inquinamento, pandemie, sono i costi esternalizzati del benessere dei più ricchi e delle loro "libertà", che soltanto le guerre e gli eserciti sulle frontiere possono garantire. Ora che le frontiere si sfaldano,

che le pandemie arrivano da noi in business-class, che gli eserciti sono sotto casa nostra, e sono lì per noi, che la virulenza dell'iniquità dilaga anche nelle nostre metropoli e fin dentro le nostre gole… siamo ancora sicuri che ne valga la pena? Questa è la domanda. Perché finora la baracca ha retto perché – in Occidente – la risposta è stata «sì». Ma ora?

«Per quanto ci piaccia pensare a noi come qualcosa di speciale nella storia del mondo, in realtà le società industriali sono soggette agli stessi princìpi che hanno portato al crollo delle società precedenti». «Mano a mano che inevitabilmente crescono le tensioni, devono essere sviluppate nuove soluzioni organizzative ed economiche, in genere con costi crescenti e rendimenti marginali in calo. Di conseguenza i rendimenti marginali degli investimenti in complessità peggiorano, dapprima gradualmente, poi con forza crescente. A questo punto, una società complessa raggiunge la fase in cui diventa sempre più vulnerabile al collasso». (Joseph Tainter, *The Collapse of Complex Societies*)

Ora i soldati sono nelle strade e presidiano i supermercati. Fuori dai templi del consumo si formano code rassegnate alla propria frustrante dipendenza. Quella che molti scambiavano per "libertà", cioè la possibilità di acquistare qualsiasi cosa a qualsiasi ora, si rivela ora per ciò che è: una paurosa dipendenza. Basterebbe che – per un motivo qualsiasi – si interrompessero i flussi di petrolio e le città rimarrebbero senza cibo. Cosa faremo allora? Come potremo combattere un sistema da cui siamo al tempo stesso nutriti e avvelenati? Ciò che è divenuto chiaro in tutta la sua tragicità è che siamo sostanzialmente dei polli in batteria, nutriti da flussi di merci ed energia che non controlliamo, e che quelli che frettolosamente avevamo liquidato come non-luoghi, non sono solo i veri templi di questa civiltà impaurita, sono anche i suoi capisaldi strategici, da proteggere militarmente. Senza di essi, senza gli allevamenti intensivi, le monoculture, le biotecnologie, la produzione industriale di massa (vera causa della pandemia in corso), non solo la società concentrazionaria e metropolitana non potrebbe esistere, non potrebbe esistere la quotidianità a cui ci hanno abituato, ci piaccia o no. Nessuna verniciata di *green* potrà nascondere il bivio in cui siamo. Bisogna cambiare rotta.

Del resto le cause dell'epidemia, al di là dei dibattiti tra "esperti", sono abbastanza evidenti: la violenza fatta sulla natura sta tornando al mittente, ed è difficile stavolta dare la colpa agli "immigrati coi barconi" o a quelli che vogliono "tornare ai tempi delle caverne". Bisogna affrontare

alla radice i miti sui cui si fonda la civiltà attuale, la sua idea di scienza e di progresso, il gigantismo e l'urbanizzazione, l'accumulazione e l'estrazione, i rapporti tra viventi che ne conseguono. Ma per farlo è necessario avere una base materiale da cui partire, altrimenti non ci resterà che mugugnare e poi rimetterci in coda per la quotidiana razione di veleni e di bugie. Per una volta, il significato della vita che vogliamo e soprattutto di quella che *non* vogliamo, il senso delle nostre scelte, delle nostre lotte, è diventato intuitivo, diretto, chiaro. Approfittiamone.

Abbiamo sempre parlato della montagna come «spazio di relativa libertà». Spesso abbiamo messo l'accento sul termine «relativa», per sottolineare quanto le montagne non siano immuni dall'influenza della metropoli e dalla loro colonizzazione; oggi, di fronte al delirio che si vive nelle città, non possiamo non mettere l'accento sul termine «libertà». Pur con tutte le cautele, non possiamo non cogliere quanto sia in atto una vera e propria *frattura territoriale*: luoghi con conformazioni geografiche e forme di vita differenti stanno affrontando il *lock down* in modi differenti.

La situazione vissuta nelle aree urbanizzate di tutto il mondo non è la stessa di territori con geografie e tipologie di insediamento umano più decentrate, tipo borgate di montagna di poche decine o centinaia di abitanti. Qui, una vita e un'economia di villaggio (dove ancora resistono), rispondendo innanzitutto ai ritmi della terra e delle stagioni, ai bisogni propri più che al commercio, hanno permesso agli abitanti – volendo – di vivere questo allarme con maggior serenità, seguendo pratiche di buon senso senza rinchiudersi in casa per rispettare divieti assurdi. Quello che è risuonato da più parti, da contatti con amici e compagni, lettori o vicini di casa, è che, generalmente, nei luoghi in cui già esistevano progetti collettivi, relazioni, esperienze basate su rapporti di reciprocità, insomma dove *non si è partiti da zero*, le collettività – di amici, di compagni, di vicini – si sono mantenute o addirittura rafforzate grazie al maggiore tempo a disposizione e al fatto di doversi occupare, volenti o nolenti, di tante attività quotidiane prima soddisfatte tramite il denaro e gli esercizi commerciali.

Se la geografia dei luoghi ha sicuramente un peso, dunque, ancor di più ne ha l'esistenza di forme seppur embrionali di organizzazione e di autonomia, di esperimenti e rapporti tesi a costruire già da ora il mondo che vorremmo veder sorgere domani (vedi: *Il materialismo della gioia*, p. 37). E ciò vale, ovviamente, tanto per le borgate montane che per le aree rurali e i quartieri delle città.

In generale possiamo dire che in montagna i progetti e le attività non si sono affatto fermate, anzi, ci risulta non siano pochi quelli che hanno vissuto questo periodo come una vera e propria «boccata di ossigeno». Quello che si è fermato, ovviamente, sono le attività salariate ed eterodirette (chi lavora in città, nelle fabbriche della bassa, nel turismo, ecc.), cioè tutte quelle attività che hanno espropriato la montagna e i suoi abitanti della loro autonomia e con essa della loro identità. È un'indicazione preziosa.

«Un regime del tutto inumano, com'è il nostro, lungi dal forgiare esseri capaci di edificare una società umana, modella a sua immagine tutti coloro che gli sono sottomessi, tanto gli oppressi quanto gli oppressori. Ovunque, in gradi diversi, l'impossibilità di mettere in rapporto ciò che si dà e ciò che si riceve ha ucciso il senso del lavoro ben fatto, il sentimento della responsabilità, ha suscitato la passività, l'abbandono, l'abitudine ad aspettarsi tutto dall'esterno, la credenza nei miracoli. Anche nelle campagne, il sentimento di un legame profondo tra la terra che nutre l'uomo e l'uomo che lavora la terra è stato cancellato in larga misura da quando il gusto per la speculazione e le variazioni imprevedibili delle monete e dei prezzi hanno abituato i contadini a volgere i loro sguardi alla città». (Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione*, 1934)

Accanto alle opportunità non mancano e non mancheranno i problemi, che già possiamo intravedere. Il fatto di essere luogo più vivibile e salubre farà diventare la montagna più attrattiva, rifugio per quei cittadini che se lo potranno permettere e quartiere dormitorio per stuoli di telelavoratori? Tornerà a essere meta turistica privilegiata rispetto ad altre più esotiche, con conseguente rincaro degli affitti? Aumenteranno le persone che vi ritornano ogni sera dalla città, magari con veicolo proprio per evitare contatto con altri e perché molti trasporti pubblici non saranno ripristinati? Quanto verrà accelerato l'impianto delle più moderne tecnologie, come il 5G, per aumentare la capacità di trasmissione dei dati informatici (vedi: *5G: verso un controllo totalitario*, p. 13)? Cambieranno le condizioni di lavoro per gli stagionali? (Una cosa la possiamo già dire: la chiusura anticipata delle infrastrutture turistiche si è tramutata in licenziamenti – spesso concordati e "volontari", quindi senza diritto a risarcimenti o cassa integrazione – rivelando la debolezza dei dipendenti di fronte ai proprietari, come riportavamo nel numero scorso). Sono tendenze probabili, ma nulla è scritto. Si tratta, come sempre, di un conflitto in cui a decidere saranno i rapporti di forza che sapremo mettere in campo.

Da un lato non possiamo non affrontare i problemi quotidiani, soprattutto economici, che tutto ciò comporta per molti di noi e dei nostri vicini. Dall'altro ciò non ci deve impedire di afferrare il senso più generale della *frattura* in corso. La malattia è la perdita di autonomia a vantaggio di una società pestifera e concentrazionaria, e il rimedio c'è eccome: incominciare a liberarsene. Ora.

Del resto quali altre prospettive abbiamo? Se possiamo comprendere i motivi, strumentali o di necessità di fronte all'emergenza, che hanno portato molte persone a promuovere forme di solidarietà per … consegnare ai vicini le merci dei supermercati, crediamo che una riflessione autocritica sia quanto mai necessaria. Dopo anni di slogan come "blocchiamo tutto", "fermiamo i flussi di merci", oggi che questo accade – e non certo grazie a noi – diventa evidente la schizofrenia di dire una cosa e trovarsi a fare il suo contrario. Tutto questo *deve dirci qualcosa*. Non ci parla forse del ritardo con cui arriviamo *ogni volta* ai presunti appuntamenti della storia? Non ci sbatte forse in faccia la necessità di decidersi a riempire questa impreparazione, invece di sfinirsi a rincorrere emergenze che ci lasciano ogni volta sempre più impreparati per la prossima? Ciò non significa, sia chiaro, appartarsi in qualche margine o periferia a "riempire granai" in attesa del fantomatico momento buono. Al contrario, significa farla finita con l'attesa, colmare lo scarto che ci fa vivere sempre in attesa di qualcosa di là da venire. Il futuro non c'è, non c'è mai stato, e non ci sarà, è solo una maledetta trappola che ci espropria del nostro presente

«Non ti stupire. In modi diversi nel mondo stiamo morendo sull'altare imbandito del dio consumo. Non avresti mai potuto crederlo nei tuoi anni di lotta per l'indispensabile. Adesso che la furia della produzione capitalistica ha diradato tante nebbie, possiamo vedere con un po' più di chiarezza quanto gli stati con i loro confini, le proprietà della terra con le loro recinzioni, la produzione con lo sfruttamento del lavoro e dei territori, le biotecnologie hanno messo in forse alla vita di continuare. Forse è tempo di celebrare il fallimento di questa macchina di morte che nessuna versione ecologica può riesumare. Di incepparne il funzionamento. Anche senza tutte le rifiniture di programma, è questo il tempo. Per gli irregolari, gli illegali, gli scarti, gli indios, i comunardi. L'impasto che ci mette all'altezza di un'altra storia, interamente umana».
(Barbara Balzerani, *Lettera a mio padre*)

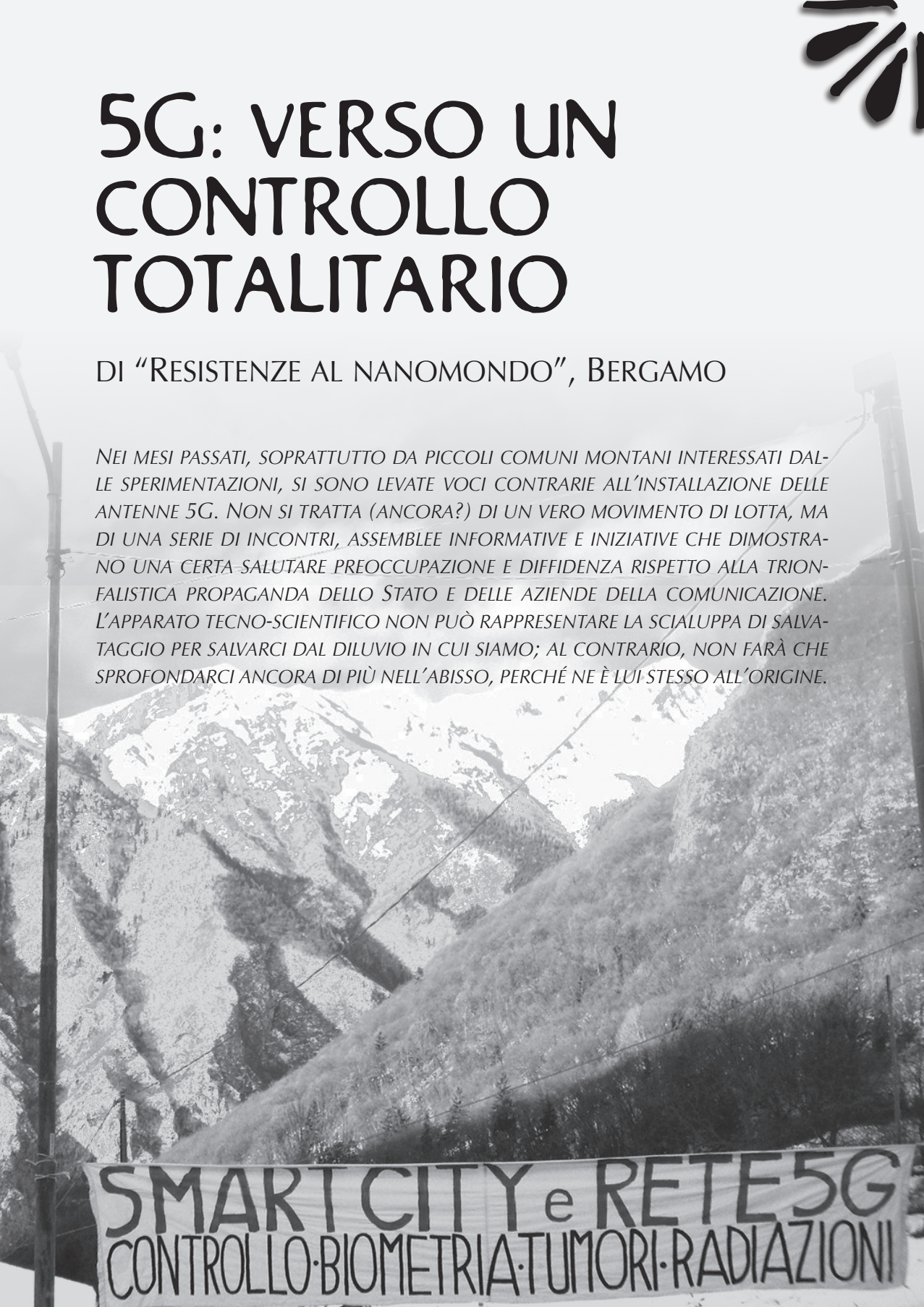
e del nostro passato. La liberazione futura sarà sempre, per definizione, di là da venire, e il presente un eterno cimitero di speranze disattese. «La libertà è il cammino», dice una canzone occitana. «La mèta è il viaggio», dice l'antico detto taoista. La rivoluzione è oggi. E non soltanto perché comincia ora, nella quotidianità, come processo che colma le nostre lacerazioni, ma anche perché la catastrofe c'è già stata e il diluvio è in corso. La rivoluzione non *sarà* la presa del Palazzo d'Inverno, la rivoluzione è il processo storico che sta sgretolando una civiltà e generando qualcos'altro. Quello che stiamo vivendo. Quello che facciamo. Sta a noi provare a far sì che prenda una direzione piuttosto che un'altra. L'emergenza attuale ce lo sta dicendo chiaro e tondo: costruire autonomia, relazioni di equità e reciprocità, capacità materiali, non è solo indispensabile in vista dei conflitti a venire, ma è *nello stesso tempo* l'unico modo per sopravvivere al presente. La catastrofe è ogni giorno, e ogni giorno sono le opportunità, le crepe, le occasioni. Potremo coglierle solo se avremo la forza, la presenza, l'organizzazione, la rete di relazioni, di energia, di strumenti e di conoscenze necessarie. Le occasioni sono tali solo se c'è qualcuno che le coglie. Se no, non sono neanche occasioni perse, non sono niente. Dobbiamo *trasformare le nostre ferite in feritoie*, prima che sia troppo tardi.

«Quando il caos e la distruzione avranno raggiunto il limite a partire dal quale il funzionamento stesso dell'organizzazione economica e sociale sarà diventato materialmente impossibile, la nostra civiltà perirà; e l'umanità, tornata a un livello di vita più o meno primitivo e a una vita sociale dispersa in collettività molto più piccole, ripartirà su una strada nuova che ci è assolutamente impossibile prevedere». (Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione*, 1934)

5G: VERSO UN CONTROLLO TOTALITARIO

DI "RESISTENZE AL NANOMONDO", BERGAMO

NEI MESI PASSATI, SOPRATTUTTO DA PICCOLI COMUNI MONTANI INTERESSATI DALLE SPERIMENTAZIONI, SI SONO LEVATE VOCI CONTRARIE ALL'INSTALLAZIONE DELLE ANTENNE 5G. NON SI TRATTA (ANCORA?) DI UN VERO MOVIMENTO DI LOTTA, MA DI UNA SERIE DI INCONTRI, ASSEMBLEE INFORMATIVE E INIZIATIVE CHE DIMOSTRANO UNA CERTA SALUTARE PREOCCUPAZIONE E DIFFIDENZA RISPETTO ALLA TRIONFALISTICA PROPAGANDA DELLO STATO E DELLE AZIENDE DELLA COMUNICAZIONE. L'APPARATO TECNO-SCIENTIFICO NON PUÒ RAPPRESENTARE LA SCIALUPPA DI SALVATAGGIO PER SALVARCI DAL DILUVIO IN CUI SIAMO; AL CONTRARIO, NON FARÀ CHE SPROFONDARCI ANCORA DI PIÙ NELL'ABISSO, PERCHÉ NE È LUI STESSO ALL'ORIGINE.



Questo scritto riporta l'intervento tenutosi a Rovereto il 14 novembre presso "La Nave dei folli". L'iniziativa "Antenne 5G: verso un controllo totalitario", si inseriva in un più ampio momento solidale verso sette compagne/i anarchiche/i accusati di aver compiuto in Trentino diverse azioni di danneggiamento e sabotaggio nei confronti di ripetitori, strutture belliche, bancarie e razziste.

Nel pubblicarlo oggi, dopo qualche mese, sentiamo l'esigenza di fare alcuni brevi aggiornamenti rispetto ai temi trattati.

In questo periodo – approfittando della "emergenza" Coronavirus e della situazione particolare in cui ogni attenzione è trasferita o, sarebbe meglio dire, sequestrata verso la malattia, la contabilità delle vittime, gli eroi e l'economia – ecco che si presenta un importante passaggio. Il decreto "Cura Italia" ha dato il via libera a tutti i cantieri delle comunicazioni, "misure destinate agli operatori che forniscono reti e servizi di comunicazione elettroniche". Sono stati stanziati 85 milioni di euro per potenziare l'infrastruttura della scuola digitale. Dal MISE, il dicastero del governo italiano che comprende politica industriale, commercio internazionale, comunicazione ed energia, sono arrivati ulteriori 25 milioni di euro per la "Casa delle tecnologie emergenti" per specifici progetti di ricerca e sperimentazioni su Blockchain, internet delle cose e Intelligenza artificiale "diretto ai comuni in tutta Italia per andare verso l'innovazione di quinta generazione".

La ministra per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione, la 5stelle Paola Pisano, ha lanciato un programma chiamato "Solidarietà digitale" per "mettere a fattore comune tutti i servizi digitali per aiutare i cittadini a svolgere da casa ciò che prima si faceva in ufficio o a scuola" perché "il digitale e l'innovazione sono alleati preziosi per farci vivere un quotidiano sostenibile, migliorando la nostra qualità della vita nonostante le limitazioni". Tra i sostenitori del progetto ci sarà anche una componente privata oltre a quella pubblica e i soliti attori intervengono a realizzarlo come IBM che si occuperà del lavoro smart e Microsoft che offre le proprie tecnologie per il lavoro e per la scuola. Come dice la giovane ministra Pisano in una recente intervista "una soluzione tecnica si trova sempre".

Oltre a un fortissimo investimento economico è evidente la direzione a cui anche l'Italia è chiamata a posizionarsi: apertura totale verso l'intelligenza artificiale e l'internet delle cose che con l'attivazione della rete 5G potrà andare a pieno regime.

A noi non resta che mantenere viva la solidarietà espressa da corpi e cuori liberi e soprattutto non è più rimandabile il mettere in piedi forme di resistenza diffusa, senza timore di dire che siamo sotto un controllo totalitario. Le truppe di occupazione sono già in strada.

Bergamo, 21 marzo 2020, Resistenze al nanomondo

La tecnologia 5G non è solo uno sviluppo capace di sfruttare le precedenti 2G, 3G, 4G. Essa userà altre bande di frequenza complementari tra loro; inoltre per la banda più alta si tratta di onde millimetriche che consentiranno di trasportare moltissimi più dati[1]. Dato che la portata è inferiore saranno necessari un numero molto elevato di ripetitori a brevissima distanza tra loro, con intervalli che possono arrivare a non superare i cento metri. Questo è dovuto anche al fatto che i corpi viventi, per la loro capacità di assorbire le onde elettromagnetiche, rappresentano un disturbo per il segnale.

Per gli alberi di notevoli dimensioni, sono già iniziati abbattimenti in molte città d'Italia, come in quei Paesi europei dove è già presente la 5G.

Sarà coperto il 98% del territorio, non solo città, ma anche piccoli paesi e territori non urbani con milioni di nuove stazioni base 5G sulla Terra, 20.000 nuovi satelliti nello spazio e 200 miliardi di oggetti trasmittenti.

La fitta rete di onde millimetriche e il campo di radiazioni elettromagnetiche a cui saremo esposti non avrà quindi precedenti per il tipo di onde, per l'aumento del numero di dispositivi di emissione e ricezione, per la continuità e l'assiduità di utilizzo con tutte le conseguenze sul piano della salute nostra e degli altri animali e del pianeta intero. Le onde elettromagnetiche sono cancerogene con danni a livello genetico, riproduttivo, neurologico per tutti gli esseri viventi, influiscono sui sistemi di orientamento di api, uccelli e altri animali, le conseguenze saranno irreversibili su tutti gli ecosistemi della Terra.

Non ci si può sottrarre dall'irradiazione elettromagnetica: nessuna persona, nessun animale, nessuna pianta sarà in grado di evitare l'esposizione, 24 ore al giorno, 365 giorni all'anno, a livelli di radiazione che sono centinaia di volte più grandi di quelli esistenti oggi.

Lo Stato ha venduto e assegnato le frequenze per la rete 5G a Vodafone, Telecom e Iliad che hanno iniziato la sperimentazione e progetti pilota a Milano, Roma, Napoli, Torino e Bologna, ma la nuova strategia che stanno usando è di partire da piccoli comuni, ne sono stati scelti 120, nella più totale insaputa degli abitanti, per iniziare la sperimentazione. La loro retorica è di iniziare dalla periferia per ridurre la differenza tecnologica con la città, per modernizzare questi piccoli comuni, credendo di aver gioco facile facendo leva sul loro isolamento e sui pochi abitanti per lo più anziani, ma è una strategia che gli si sta ritorcendo

1. Nello specifico il 5G avrà a disposizione tre bande dedicate (già lottizzate e vendute a blocchi): Banda 700 MHz FDD, Banda 3.700 MHz e Banda 26 GHz. Le onde radio in quest'ultima banda di frequenza sono onde di lunghezza millimetrica (Millimeter Wave) in grado di trasportare velocemente moltissimi dati (throughput) ma con una portata inferiore (in termini di spazio). Infine non va dimenticata la retrocompatibilità di questa tecnologia e l'attuale operatività sulla rete esistente 4G [*NdR*].

contro. In alcuni di questi luoghi è ancora vivo un modo di vivere altro dalla frenesia e modernità cittadina, e questa sperimentazione, invece che passare tra indifferenza o approvazione, come accade nelle città, è fortemente sentita come un'imposizione sulle loro vite e come uno stravolgimento del loro modo di vivere. Dai più piccoli comuni si sentono voci decise e determinate di opposizione a questi progetti. Dei 120 comuni, 109 sono ufficialmente Stop5G.

Samsung, Huawei, Zte, Nokia ed Ericson, un ristretto gruppo di aziende operanti nel campo delle infrastrutture 5G, forniranno le stazioni base da cui partiranno tutti questi processi.

Questa tecnologia è un qualcosa di più di una maggiore velocità di trasmissione di dati: oltre ad essere più veloce potrà permettere più connessioni in contemporanea e il passaggio di dati in simultanea con praticamente zero ritardo. Con una latenza, l'intervallo di tempo che intercorre fra il momento in cui viene inviato il segnale e il momento in cui è disponibile la risposta, cioè la velocità di risposta di un sistema, che ha un ritardo non superiore a pochi millisecondi.

Queste caratteristiche – più connessioni in contemporanea con zero ritardo – e la possibilità di sostenere una quantità di informazioni non solo in gigabyte, ma anche in terabyte (mille gigabyte), sono fondamentali per l'Intelligenza artificiale, la realtà aumentata, il calcolo quantistico, la biometria, l'automatizzazione.

La rete 5G è quella svolta che permette la piena realizzazione della *smart city*, dell'agricoltura e zootecnia 5.0, per la definitiva e completa esplosione dell'"Internet delle cose": un'immensa rete informatica nella quale tutto – umani, animali, ambienti naturali, decori urbani, oggetti, infrastrutture, servizi – sarà interconnesso e comunicante. Il così detto "pianeta intelligente di IBM".





Intelligenza artificiale, Internet delle cose, automazione, tecnologie quantistiche per il computing, rete 5G sono strettamente interdipendenti: lo sviluppo di una è necessario per l'avanzamento delle altre. Lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale sarà fondamentale per l'elaborazione dei Big data, per lo sviluppo di veicoli autonomi, per la robotizzazione delle industrie e dei servizi, e l'Intelligenza artificiale necessita di una rete 5G. Una nuova convergenza che rappresenta un passaggio storico epocale e la rete 5G rappresenta il centro di questa rivoluzione cibernetica.

Una smart city disseminata da sensori e telecamere è un esperimento a cielo aperto di ingegneria sociale in cui gli esperti di multinazionali come IBM, Google, Facebook controlleranno e gestiranno tutti i dati. Il concetto di "informazione", apparentemente astratto, prenderà tutta la sua nefasta consistenza, svelando quello che era il progetto originario: trasformare noi stessi in informazione, in individui automi predisposti per il mondo macchina. Se ricordiamo la macchina di Hollerith del 1888 a schede perforate che permetteva la codifica delle caratteristiche degli individui per un'immediata e veloce registrazione e catalogazione di dati, usata per i censimenti degli Stati Uniti e che servì per razionalizzare i campi di sterminio dei nazisti, ricordiamo anche le parole del suo inventore che fondò l'azienda che poi prese il nome di IBM: *"L'effettiva giustificazione per la raccolta di grandi quantità di dati sta nella capacità di trarre conclusioni […] e garantire una stima sicura degli avvenimenti presenti e futuri"*.

Nel 1945 in ambito militare fu realizzato un sistema in grado di effettuare calcoli su base probabilistica, raccogliendo le informazioni dei radar sulla traiettoria e velocità degli aerei, integrandole con informazioni meteorologiche, per indicare il momento migliore per il lancio

dei missili. Da quel momento, con lo sviluppo della cibernetica, l'informatica ebbe il fine di calcolare le azioni migliori da compiere e il soggetto venne ridotto a una somma di informazioni, a un programma che si può decifrare e quindi modificare come una macchina.

Se pensiamo alle ricerche nate come militari che hanno poi applicazioni anche in ambito civile, come a quella sui radar che ha poi prodotto il forno a microonde, con la rete 5G e gli sviluppi interconnessi, come l'Intelligenza artificiale, le applicazioni sono immediatamente civili e militari. Questi sviluppi trasformano non solo gli strumenti di guerra, non ci sono solo nuove armi, come veicoli militari a guida autonoma, droni con capacità autonoma di combattimento, ma trasformano le modalità della guerra stessa. La digitalizzazione del campo di battaglia teorizzata dal Darpa (ente di ricerca dell'esercito americano) si fonda sullo scambio continuo di informazioni e delle conseguenti decisioni coordinate e immediate.

La vincita dell'Intelligenza artificiale *AlphaGo* di Google nel gioco Go, molto più complesso degli scacchi, è stata guardata con interesse dai vertici militari che hanno visto in essa la dimostrazione del pensiero strategico e quindi un potenziale per l'elaborazione di piani e decisioni in scenari di guerra.

Avviene un superamento del piano economico per la conquista e la creazione di nuovi mercati per i propri prodotti, servizi e tecnologie, i dati non servono più per offrire offerte commerciali personalizzate, ma servono per predire i comportamenti futuri e per influenzare, modificare, condizionare, indirizzare il comportamento. I dati diventano la risorsa centrale di questa epoca e chi li detiene possiede il potere sulle nostre vite.

Il colonialismo conquistando nuove terre aveva bisogno di mapparle, oggi la mappatura si estende agli uomini. Facebook nel 2020 potrà contare su 700 milioni di nuovi smartphone in Africa e mira a diventarne la piattaforma così come nelle altre periferie del mondo digitale, questo equivale ad avere la disponibilità dei dati sui futuri utenti e quindi consumatori. FreeBasic è l'*app* per i Paesi indietro nella digitalizzazione che consente l'accesso a internet gratuito con una serie di servizi offerti, una gratuità solo e unicamente per i servizi definiti da Facebook, per gli altri è richiesto un pagamento. Questo progetto è ovviamente mascherato da motivazioni filantropiche, per fornire informazioni di base importanti come quelle sulla salute e rivolte alle donne. Lo scopo è il controllo dei dati personali, l'orientamento delle scelte di consumo, la creazione di nuovi bisogni.

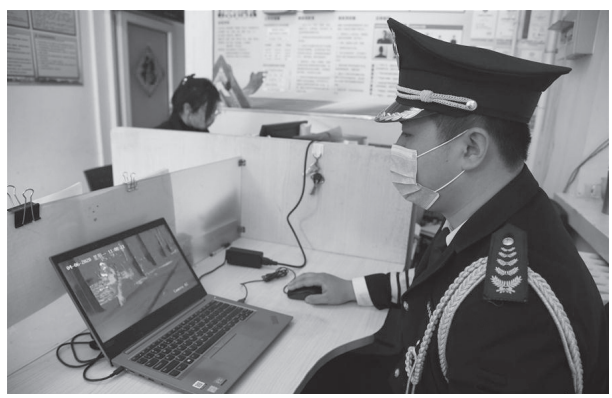
Nella nuova corsa all'Africa Huawei ha una posizione dominante rispetto agli Stati Uniti, avendo già costruito reti 4G. Per conquistare nuovi territori servono le infrastrutture di telecomunicazione e digitalizzazione, come le ferrovie rappresentavano il

simbolo dell'avanzata su un nuovo territorio, oggi lo sono le dorsali di telecomunicazioni pronte per il passaggio alla rete 5G.

Il controllo delle tecnologie 5G, la produzione mondiale di microchip, l'estrazione del litio, del cobalto, del coltan e di terre rare necessarie per la microelettronica, hanno un ruolo fondamentale nella scacchiera geopolitica internazionale e saranno i prossimi terreni di scontro per assicurarsi un ruolo di leadership mondiale. Nel 2018 l'amministrazione Trump aveva bloccato l'acquisizione di Qualcomm, numero uno nella produzione di microchip, da parte di una società di Singapore, una scelta strategica che deriva dalla consapevolezza che una supremazia nei microchip è fondamentale per rivendicare la leadership nel settore del 5G e dell'Intelligenza artificiale.

In questo senso va letto lo scontro tra gli USA e la compagnia cinese Huawey: la Cina è diventata competitrice sullo sviluppo della rete 5G, sull'Intelligenza artificiale, sull'automatizzazione. Alibaba, multinazionale cinese nel campo del mercato online, con motori di ricerca, piattaforme di pagamento e compravendita, riesce a gestire una catena logistica per consegnare 60 mila pacchi al giorno, dieci volte di più di Amazon negli Stati Uniti e la piattaforma di pagamento on-line di Alibaba ha la capacità di eseguire 120 mila transazioni al secondo, il triplo delle piattaforme americane. Lo smartphone in Cina ha permesso una digitalizzazione di massa ed è stato il protagonista di una rivoluzione digitale alimentando il bisogno del consumatore di acquistare senza vincoli di tempo e luogo, i pagamenti on-line in pochi anni sono diventati di uso comune con un'interfaccia che prevede ricerca, scelta e acquisto del prodotto in una sola schermata e con applica-





Cina: esempio di controllo di dati biologici in tempo reale. Il veicolo a guida autonoma con telecamera a infrarossi rileva i dati e li trasmette alla centrale operativa della polizia.

zioni che consentono di pagare con il cellulare semplicemente posandolo sopra il QR.

Senza una continua produzione di dati non sarebbe possibile l'evoluzione della stessa Intelligenza artificiale: dati sul comportamento delle persone, sui loro consumi, sui loro interessi, sulla loro salute, dati sul funzionamento dei sistemi urbani, sul territorio, sul clima, dati su tutto ciò che costituisce informazione. Google non estrae dati solo per vendere spazi pubblicitari, questi dati servono per sviluppare i suoi progetti sull'Intelligenza artificiale. L'evoluzione delle auto a guida autonoma di Google non è dovuta a innovazioni tecnologiche, ma alla grande quantità di dati estratti che hanno permesso di migliorare la così detta Intelligenza artificiale a reti neurali. Quindi chi controlla i dati sarà in grado di sviluppare l'Intelligenza artificiale migliore.

Gli Stati possono mettere in secondo piano la sfera privata e acconsentire un maggior saccheggio di dati o possono regolare questo saccheggio, ma in ogni caso non potranno mai interrompere il flusso di dati. Più che un controllo statale saremmo sottoposti a un monitoraggio algoritmico dove verremo sradicati simbolicamente e nei fatti da ogni nostra capacità di confrontarci con il reale generando tutta una serie di logiche autoritarie finora inedite.

Non verranno semplicemente estratti i dati disponibili, ci sarà un'ulteriore produzione di dati, un'evoluzione degli algoritmi per analizzarli, e un conseguente controllo e gestione di essi. In un circolo continuo. Gli individui, la loro stessa vita e l'esperienza stessa diventano materia prima. Un continuo monitoraggio che si estenderà ai nostri gesti, emozioni, umori e personalità. Alcuni di questi dati serviranno, come già adesso, a fini commerciali, ma la grande mole di dati verrà elaborata con gli algoritmi dell'Intelligenza artificiale per predire, dove possibile, e per formare e dirigere le scelte e i comportamenti delle persone. I mezzi di produzione si troveranno così subordinati alle compagnie che deterranno il potere dei "mezzi di modifica del comportamento".

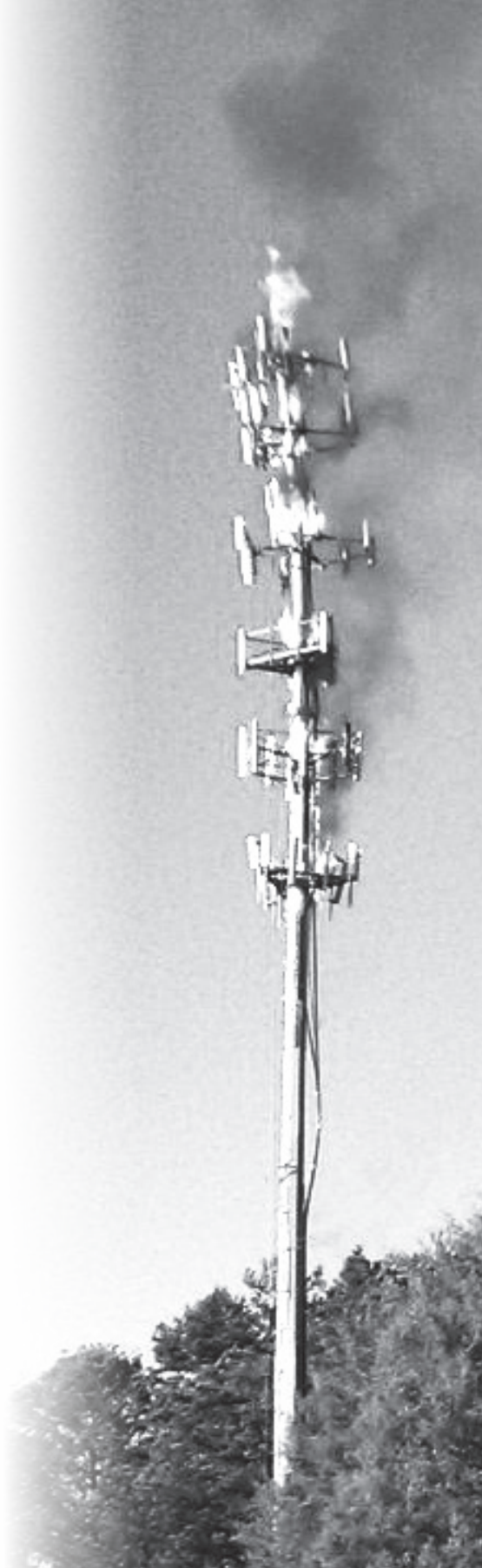
Un sistema integrato in cui noi stessi diventeremo il flusso dei dati per la produzione di altri dati e per la gestione delle nostre vite.

Come gli algoritmi di Amazon guidano le persone negli acquisti, la vita degli individui a modello *smart city* sarà privata di autonomia e libertà in modo subdolo e soprattutto in un processo che sarà desiderato e invocato da loro stessi. Questo orientamento, questa profonda influenza nella quotidianità e nelle vite, sarà quasi impercettibile e diventerà la normalità. L'Intelligenza artificiale lungi dall'essere un'intelligenza, dal momento in cui non è per niente paragonabile all'intelligenza di un essere vivente, è una metodologia di razionalità da cui diventerà quasi impossibile sottrarsi e che diventerà desiderabile. Chi me-

glio di un algoritmo che conosce tutte le nostre abitudini potrà guidarci nelle nostre scelte? Si instillerà il pensiero che i sistemi potranno in ogni momento analizzare al meglio una situazione e calcolare l'azione migliore da compiere.

Ogni manifestazione del reale sarà assoggettata alle elaborazioni di un algoritmo. Il nuovo potere dolce che sta prendendo forma non avrà il volto della coercizione o della imposizione, ma quello della libera scelta, creando un contesto in cui le persone saranno costantemente avvolte da algoritmi che risponderanno a bisogni, desideri, necessità e timori, guidandole nella via programmata.

È importante capire a fondo le trasformazioni in atto, cogliendole prima del loro manifestarsi e senza guardarle con le classiche chiavi di lettura. Lo stesso controllo si trasforma: un'influenza si appresta ad essere presente con una relazione continua, non troppo eccessiva per evitare l'angoscia di un mondo alla Orwell, non troppo assente per evitare di spezzare il legame e la dipendenza. Non siamo più di fronte a una mera questione di sorvegliare o di violare la tanto decantata privacy, ma di influenzare i comportamenti, di fare in modo che grazie a un'architettura tecnica prevalga una buona organizzazione, che il funzionamento, tanto microscopico quanto macroscopico, delle cose prenda in ogni momento la direzione desiderata o, per meglio dire, la direzione programmata. La sorveglianza e il controllo per come ci siamo abituati a intenderli, presupponevano il fermo, l'esclusione o l'isolamento di tutti quegli individui in qualche modo devianti da un certo ordine stabilito di cose: che abbiano in qualche



modo violato le regole o che potrebbero essere potenziali refrattari. Questa nuova amministrazione automatizzata delle condotte universalizza il principio di interiorizzazione di tutti quei precetti considerati fondamentali affinché, come accade con le recinzioni elettriche che circondano certi terreni, vengano inviate delle scariche a tutti quegli elementi del gregge che, inavvertitamente o volutamente, si azzardino a uscire dal recinto, ma non più di questo, l'architettura della matrice basta da sola a contenere qualsiasi velleità divergente.

In Cina già esiste un dispositivo che funge da vero e proprio laboratorio e rappresenta il segnale del passaggio dalla sorveglianza a un'amministrazione automatizzata delle condotte: il sistema di credito sociale. Questo è rivolto a tutte le persone, ad eccezione di chi ha precedenti penali, per valutare scientificamente il loro comportamento con un punteggio iniziale di punti che può diminuire in base alle azioni quotidiane. Un punteggio alto ad esempio da l'accesso prioritario al sistema sanitario.

Questi sviluppi tecnologici trasformano il potere in una gestione totale della vita, che si prenderà carico di ogni aspetto delle nostre esistenze, in ogni circostanza, con una gestione che non sarà definitivamente più in mano allo Stato ma a chi detiene il potere dei dati. Non è il settore tecnologico che prende il potere, esso diventa l'imprescindibile condizione per la gestione dell'intera società e non è un semplice settore, né semplicemente la struttura di questo sistema, è un processo ed è il sistema stesso. Una società cibernetica può essere gestita solo da tecnici, così come un agricoltore non avrà più la capacità e la possibilità di gestire i suoi campi pieni di sensori in un modo autonomo che non sia per mezzo della consultazione di un tablet aziendale.

L'interfaccia vocale aprirà una nuova relazione, dal mero uso di una tastiera davanti a uno schermo con questa si passa a un'interrelazione ancora più personalizzata e a una comunicazione che assume le caratteristiche di intimità. Saremo circondati dalle parole dei sistemi e le interfacce non saranno più tra noi e i sistemi, ma tra noi e il reale con una sovrapposizione tra mondo fisico e mondo digitale attraverso una naturalizzazione della tecnologia resa invisibile in un mondo di oggetti comunicanti. Saremo immersi in un ambiente pieno di sensori, che analizzerà tutti i nostri dati, quelli dei dispositivi presenti nell'ambiente, che interpreterà i nostri gesti, le nostre parole, le nostre emozioni per dirci ad esempio come staremo di salute e conseguentemente quali farmaci assumere al bisogno. Google, nel suo settore biotecnologico, nel 2017 ha fatto indossare per quattro anni a 10 mila volontari dei sensori per monitorare il loro stato di salute e determinare dei segnali per predire alcune patologie. Una funzione predittiva per poi fornire una soluzione terapeutica.

Con la rete 5G ci saranno anche i dati prodotti da macchine per altre macchine: *Machine to machine*. Queste connessioni sono la nervatura dell'Internet delle cose, dove ogni oggetto diventa comunicante e interconnesso in un sistema integrato. Dagli anni '90 si sviluppano sistemi di aiuto alla decisione per il mondo delle imprese. Il loro affinamento, grazie all'aumento della capacità di elaborazione e di calcolo, all'evoluzione di algoritmi e di microprocessori, è cresciuto in modo così significativo che IBM nel 2005 ha ceduto il suo settore assemblaggio computer per incentrarsi sul potenziamento di sistemi di aiuto alla decisione, con software definiti "cognitivi", per una valutazione di *Big data* che si basano sul *deep learning* e il *machine learning*: l'apprendimento profondo e automatico dell'Intelligenza artificiale basata sull'approccio delle reti neuronali che, semplificando, funziona a strati, elaborando le informazioni di strato in strato.

Sistemi usati ad esempio dalle aziende per la selezione dei candidati da assumere, dalle banche per le richieste di finanziamenti, dalle assicurazioni e in ambito medico. Il programma Watson di IBM può stabilire delle diagnosi, può individuare un tumore della pelle con una precisione giudicata superiore a quella di un medico umano. Per far questo sono necessari molti dati da mettere a confronto, non è un caso quindi che la compagnia ha barattato la costruzione di un polo medico d'avanguardia a Milano nell'ex area di Expo con l'acquisizione di tutti i dati sanitari della Lombardia.

Questi passaggi si iscrivono in una crescente automatizzazione e nelle azioni che verranno compiute da sistemi al posto degli esseri umani, in cui il sistema da interfaccia diventa chi decide.

Certi sviluppi tecnologici rappresentano un qualcosa che va oltre alle loro funzioni, e non sono solamente e totalmente riconducibili solo ad esse, pensiamo al telefono cellulare, che non è un mero strumento, ma rappresentano le trasformazioni e i paradigmi dominanti in un preciso momento storico e sociale. Con questo sguardo è da considerare l'auto a guida autonoma che integra in sé stessa sensori, sistemi di elaborazioni di dati e Intelligenza artificiale, in una *smart city* resa possibile dalla rete 5G. Un'automobile a guida autonoma non potrebbe esistere come un qualcosa di isolato, ma è integrata in un ambiente urbano interagendo con tutti i vari sensori presenti.

Con l'automobile le persone vanno a fare acquisti, a mangiare, al lavoro, parlano al telefono. Nelle macchine autonome si relazioneranno sempre di più con l'assistente vocale, i sensori al loro interno monitoreranno gli stati d'animo emettendo la giusta temperatura e le indicazioni da seguire, perfettamente in sintonia con il paradigma di gestione dolce delle nostre vite. Si svela così il fine ultimo delle compagnie del digitale, che non

è costruire automobili, ma di esserne al loro interno, per essere sempre attorno a noi. Come nell'automobile autonoma siamo destinati a diventare i passeggeri della nostra stessa vita.

Non solo la gestione delle informazioni sarà automatizzata, lo scopo è automatizzare gli stessi esseri umani. Si tratta di eliminare l'umano dai processi decisionali, di dirigere i suoi comportamenti, in un modello di razionalizzazione cibernetica dove l'umano è l'errore e dove l'imprevisto, il caso, il limite non saranno tollerati. Un'ideologia transumanista incarnata in compagnie come Google e IBM che si realizzerà in un mondo-macchina. Non è un caso che la Vodafone è un partner di alcuni summit della Singolarity University, come quello ad Atene dello scorso novembre, con una massiccia propaganda per la realizzazione della rete 5G.

Sta avvenendo una continua trasformazione antropologica in cui l'umanità verrà spossessata della capacità di autodeterminazione e di confronto con la realtà, con una perdita di consapevolezza e quindi di responsabilità per agire nel mondo. Le nuove generazioni avranno minate alla base le capacità di pensare a un mondo altro. Verranno minate alla base quindi le stesse possibilità di una resistenza. Camus scriveva che non vi è rivolta che venga costituendosi sull'idea di una natura umana offesa, mortificata e degna di riscatto. Se nasceremo in un laboratorio in un mondo macchina, se la natura diventerà artificializzata e ingegnerizzata, verranno minate le basi anche solo per comprendere la possibilità di un mondo altro. Ci troviamo davanti a un passaggio epocale con trasformazioni così profonde e irreversibili che quando l'innervatura della rete 5G avvolgerà tutti gli spazi sarà troppo tardi. Il tempo di rendersene conto e di contrastarlo è adesso.

Rovereto 14 novembre 2020
www.resistenzealnanomondo.org



Fuochi nelle Alpi
Prima parte: ritualità e sussistenza

di Michela Zucca

Dai Brandopferplatz *(i luoghi per i fuochi rituali in area celtico germanica), alle divinità del fuoco sacro, dalle Vestali a Santa Brigida, fino ad arrivare ai giorni nostri coi falò delle feste alpine. Il fuoco come tecnologia condivisa di origine popolare: per disboscare versanti e impiantare i castagni; il ciclo della legna e del riscaldamento, gli impianti di essicazione, i forni per il pane, il ciclo del ferro e del maglio, le miniere e la padronanza degli esplosivi… utile arma di lotta e resistenza delle popolazioni di montagna, spesso combattuta a suon di incendi e di dinamite.*



È proprio al margine della catena alpina, a Saint Estéve-Janson in Provenza, che si rinvennero i primi focolari costruiti dall'uomo, datati 800.000 anni a.C. in Europa. Oggi si fa fatica a valutare la portata, l'importanza e l'impatto della possibilità di accendere e controllare il fuoco. La cottura dei cibi fa fare un salto nelle aspettative di vita degli esseri umani di oltre vent'anni: quando si perdono i denti è ancora possibile mangiare; il calore riduce la tossicità degli alimenti e uccide parassiti e batteri. La luce allontana predatori e parecchi insetti, e allunga la giornata favorendo le veglie serali, la comunicazione fra le persone, che possono guardarsi in faccia per tanto tempo e vedersi, sviluppare una mimica facciale moltiforme e cominciare a parlare. Di colpo gli esseri umani diventano fra i più longevi del regno animale, si sviluppa un linguaggio sempre più complesso.

L'USO RITUALE DEL FUOCO E I BRANDOPFERPLATZ

Ma il fuoco non ha soltanto una funzione pratica: altrettanto importante, e sicuramente anteriore a livello storico, l'uso rituale nei contesti più disparati: anche quello sotterraneo, come nel «santuario» della grotta Pacelli, in Puglia, risalente al Neolitico. All'interno di un sistema di caverne esteso per chilometri su più livelli, esiste un'ampia area delimitata da un muro in pietra che conteneva diversi focolari, anche di grandi dimensioni, delimitati da grandi blocchi di pietra squadrata che formavano dei siti di culto con altari. Numerose le sepolture, anche infantili, con i corpi ripiegati su se stessi in posizione fetale, simbolo di rinascita dall'utero della Gran Madre. (…) Ai piedi di quello più grande, un osso cavo di capra decorato da incisioni dal significato ignoto, e una testina muliebre in terracotta: un capolavoro della plastica neolitica, capovolta, intenzionalmente, con la faccia rivolta verso le viscere della cavità. Resti combusti di ossa e di cibo ovunque testimoniano i pasti rituali, consumati alla luce dei fuochi.

Sulle Alpi, la religione del fuoco, legata a una dea femmina dagli aspetti metamorfici, si pratica in alta montagna in luoghi chiamati *Brandopferplatz:* piazze dei fuochi sacrificali. I siti sacri dedicati al culto del fuoco sono numerosissimi e si trovano ovunque in arco alpino (e con ogni probabilità anche nelle altre montagne europee). La metodologia di ricerca utilizzata per individuarli associa archeologia e antropologia: perché le sedi delle pire di solito sono associate alle streghe nella memoria popolare, sono state frequentate per migliaia di anni e spesso sono ancora utilizzate per i falò estivi. Di fatto con l'editto di Arles, con cui si mette al bando la religione «degli alberi, delle sorgenti e delle pietre», e la proibizione dei falò rituali, questi luoghi sono abbandonati e vengono ricoperti dalla vegetazione. Rimangono nella memoria popo-

lare e sono frequentati da streghe ed eretici finché non vengono scoperti e condannati.

I *Brandopferplatz* sono stati indagati principalmente in area germanofona. Sono chiamati in tedesco *Egg*, uova, perché oggi si presentano come rigonfiamenti erbosi, sotto cui c'è l'altare per il fuoco sacro e i sedimenti di secoli che aspettano di essere rimessi a luce. Spesso si trovano in alta montagna in luoghi dominanti e visibili da lontano.

Con la loro scoperta cade anche l'idea che le alte quote non fossero frequentate dalle popolazioni alpine, che le credevano abitate dagli spiriti e che hanno dovuto aspettare "alpinisti" stranieri per "conquistare le cime". I tabù che limitavano l'accesso alle vette e ai ghiacciai, ecosistemi fragilissimi, erano di natura ecologica e limitavano il consumo e il deterioramento di risorse rare e utili a tutti, come le acque che avrebbero alimentato le sorgenti. La maggior parte di questi siti sacri però restano sconosciuti e sono ricordati solo nella tradizione orale come luoghi del sabba delle streghe, di adorazione di arcaiche divinità pagane proibite dalla Chiesa, o di tesori nascosti.

Uno dei più grandi e dei più belli, allo stadio attuale delle conoscenze, si trova in Austria a Igls, vicino a Innsbruck, in Tirolo del nord. Il suo nome, Goldbichl, voleva dire «collina d'oro», tramandava antichi tesori nascosti da popoli sconosciuti e poi scomparsi, e già suscitava dei sospetti fra gli studiosi. (…) Quando i romani invasero la valle dell'Inn, tutte le strutture sacre vennero distrutte e sepolte dagli indigeni: azioni di questo tipo sono ricorrenti da parte delle popolazioni dell'intero arco alpino, che spesso preferiscono il suicidio di massa alla conquista. A Saint Martin de Corleans ad Aosta, così come in Lunigiana, le antiche steli preistoriche di pietra sono state estratte dalle sedi che avevano occupato per secoli, intenzionalmente spezzate e seppellite a faccia in giù perché gli stranieri non potessero trovarle né toccarle. Il Goldbichl viene frequentato per migliaia di anni: almeno 4000. Era una costruzione molto complessa e articolata, che alzò la vetta della montagna di almeno 7 metri. La collina era fortificata e cinta da muraglie fatte da grandi lastre di pietra molto regolari. All'interno del recinto sacro fu rinvenuta la sepoltura di una giovane donna, una sacerdotessa o una capo tribù, che dimostra il legame tra il sacro, il femminile e la leadership politico-religiosa, probabilmente anche militare. Furono rinvenute ossa di animali che non si sa se furono sacrificati o mangiati, o entrambi. Il grande imbuto sacrificale è profondo più di 7 metri. Accanto si trovava il deposito rituale di offerte alla Dea: principalmente armi spezzate o piegate. Adesso la zona archeologica è completamente musealizzata. Un artista locale ha realizzato un'installazione costruita col materiale combusto della fossa rituale: la gente continua a portare fiori. Ciò



che si butta fuori dalla porta, prima o poi, rientra sempre dalla finestra…

Ma la maggior parte dei luoghi in cui si praticava la religione del fuoco aspettano ancora di essere scoperti.

La Val Camonica, sopra Brescia, in Lombardia, è il sito che ha restituito la maggior concentrazione di incisioni rupestri al mondo. Qui i roghi votivi si svolgevano non solo sulle cime delle montagne (dimora degli spiriti dei defunti, in gran parte cremati e collegati alla «Bianca signora della Neve»), ma anche vicino alle sorgenti, sedi di divinità e di culti femminili di fertilità e di guarigione: da Reitia a Minerva alla Madonna. Nel *Brandopferplatz* della Madonna della Minerva, in Val Camonica, fu rinvenuta una placca d'oro che rappresenta la dea Reitia, nello stesso tempo donna, barca che traghetta le anime fra questo e l'altro mondo, e uccello palustre, simbolo di fertilità, affine a Sequana, dea della Senna: una dea paneuropea legata ai culti del fuoco e ai falò votivi.

Il fuoco del focolare domestico

È legata al fuoco del focolare domestico e al culto femminile anche una delle prime divinità paneuropee, che prende diversi nomi, ma nella sua forma arcaica e potentissima è la «senza nome».

Gli studi di Marija Gimbutas sulle culture dell'antica Europa ipotizzano una invasione di popoli *kurgan* basata sulla presenza di estesi resti carbonio-si ma smentita dall'assenza di fosse comuni, presenti in qualunque contesto bellico. Si tratta di una cultura ricca, matrifocale, agricola, egualitaria, in cui, oltre ai villaggi, esistono strutture urbane estese. Le case sono molto belle e il focolare è il centro vitale della casa. Sono le donne che mantengono il rapporto col sacro, fatto soprattutto di culto del fuoco domestico, simbolo di fertilità e prosperità.

La divinità del focolare proteggeva la casa e la famiglia, concedeva fecondità e felicità ai suoi membri, stimolava la crescita e la prosperità delle mandrie e dei raccolti. Tutta la vita familiare si muoveva intorno al focolare sacro. La giovane sposa, appena entrata nella nuova casa, compiva tre giri intorno al focolare; anche il neonato veniva fatto girare per tre volte intorno al fuoco. Il focolare domestico non doveva spegnersi mai e veniva in ogni caso trattato con particolare riguardo: era proibito sputarvi sopra o gettarvi qualcosa di immondo. Se si mancava di rispetto al fuoco, la dea poteva adirarsi e punire la famiglia distruggendo la casa.

Negli ultimi anni si è scoperto che l'invasione dei *kurgan*, che secondo Marija Gimbutas[1] avrebbe distrutto le culture matrifocali e imposto il patriarcato, non è mai avvenuta. Gli incendi avevano un'origine diversa: il "domicidio".

1. Marija Gimbutas, *Kurgan. Le origini della cultura europea*, Medusa, Milano, 2010 [*NdR*].

Con le nuove tecnologie, la simulazione e l'archeologia sperimentale si è scoperto che i resti di incendio appartenevano alle case claniche che una volta raggiunta l'età critica di 70-80 anni, venivano isolate dalle altre, sacralizzate con le statuine della Dea e bruciate. Il domicidio fu uno dei sistemi con cui, per millenni, le società egualitarie impedirono l'accumulazione. La pratica andò avanti per quasi 4500 anni dalla Crimea alla Dalmazia, all'incirca dal 6500 al 2000 a.C.[2].

Nell'intera Europa mediterranea, la divinità sicuramente più potente e più temuta era legata al focolare domestico. Era la diretta discendente della Grande Madre che anche dopo l'imposizione del patriarcato non poté mai essere eliminata. Il culto, dall'interno della casa una volta dominato dalle donne e poi diventato per loro prigione e gineceo, si sposta in àmbito pubblico e maschile, con un tempio specifico frequentato dagli uomini. Il cuore di ogni città greca era il pritaneo, il focolare sacro a Hestia, che non aveva bisogno di essere rappresentata in forma umana. Lì sedevano i magistrati, si accoglievano gli ambasciatori, si celebravano le cerimonie pubbliche, si prendeva il fuoco per fondare le colonie (e il loro pritaneo), si tenevano i sacrifici solenni e le offerte agli dei.

2. John Chapman, *Fragmentation in archaeology: people, places, and broke objects in the prehistory of south eastern Europe*, Routledge, London, New York, 2000.

Dalla Grecia antica a Roma, con il culto più importante della civiltà latina: le Vestali a Roma custodiscono il sacro fuoco di Vesta, divinità femminile legata al focolare, senza volto e senza corpo ma essenziale e fondante per l'identità della comunità. Le sue origini sono antichissime, Vesta esiste ben prima di Roma, è la Grande Madre arcaica. Il suo sacerdozio è esclusivamente femminile; gli uomini non possono entrare nel suo tempio. I riti che officiano tradiscono l'arcaica religione della Dea: si pensi al lancio dei fantocci dal ponte Sublicio al grido di *«Sexuagenario, de ponte!»* che tramanda il senicidio maschile praticato per millenni per evitare il patriarcato gerontocratico, sostituito poi da una cerimonia simbolica all'affermarsi del potere degli uomini anziani.

Le vestali avevano gli stessi diritti degli uomini; potevano circolare liberamente, testimoniare in giudizio, ereditare e disporre dei propri beni. Erano spesso chiamate per dare un parere politico. All'interno del tempio, vicino al fuoco sacro, custodivano gli oggetti più sacri della città di Roma, fra cui il *Palladion,* l'immagine arcaica, in legno, di una dea femmina, armata. Quando i Romani per nobilitare la propria origine si inventarono la storia della discendenza greca, dichiararono che fosse la statua di Pallade Atena portata da Troia in fiamme da Enea.

Perfino quando il cristianesimo fu dichiarato religione di Stato, nessuno toccò mai le Vestali e le sacerdotesse



continuarono a godere della stima e del rispetto dell'intero popolo romano. Il sacro fuoco venne spento nel 394 in seguito all'Editto di Teodosio. Si dice che l'ultima vestale, piangendo, smontasse e distruggesse di propria mano il Palladion.

Il fuoco per lavorare

I nostri antenati erano dei «maestri del fuoco»: padroneggiavano gli incendi, controllavano la fiamma per produrre calore, inventarono la tecnologia che utilizzava (in maniera multifunzionale) fuoco, fiamme e fumo.

Fin dalla preistoria il limite altimetrico dei pascoli alpini è stato abbassato distruggendo col fuoco porzioni estese di foresta primordiale. La stessa cosa avviene coi castagneti. I più recenti ritrovamenti di pollini fossili di *castanea sativa* sono databili a prima della conquista romana e sono stati rinvenuti, oltre che in Valtellina, nell'Auvergne, nelle Alpi meridionali francesi, nello Stubai, in Austria, nel sud ovest della Svizzera in Engadina, nei Grigioni, in Tirolo.

È in montagna che si sviluppano le tecniche di controllo del fuoco lento a basso consumo di ossigeno per produrre calce e carbone, esportati per secoli. La conservazione dei cibi, animali e vegetali (si pensi alle castagne), così come dei derivati del latte, mediante il processo di affumicazione, è conosciuto fin dalla preistoria e praticato nei ripari sottoroccia o in strutture apposite.

Il problema, nei paesi freddi, è accendere il fuoco con poco combustibile ma produrre e mantenere molto calore con cui scaldarsi, cucinare, illuminare.

I forni comunitari sono presenti in gran parte del territorio alpino e vennero gestiti dagli abitanti delle frazioni in autonomia e con il sistema della rotazione degli incarichi per secoli.

Quando si cominciano a costruire camini con la cappa, che portano il fumo fuori dalla stanza, la cucina diventa il luogo più caldo della casa, il più intimo, il più familiare. La vita vera si svolge attorno al fuoco. La conservazione del calore è un'evoluzione della tecnologia del forno: la stufa in calce con la volta curva consente di ottenere temperature elevate con poco combustibile e di mantenere la temperatura per lungo tempo. La stufa diventa il "cuore" della casa, straordinario attrezzo multi funzionale: viene accesa ogni mattina, scalda, cuoce il cibo, asciuga panni e scarpe, fa da forno ed è anche uno stupendo oggetto artistico, spesso decorato dalle donne di casa.

Il ciclo della legna è il momento centrale della vita comunitaria dei paesi alpini: viene svolto collettivamente e nessuno può sottrarsi. Ancora oggi la partecipazione al taglio della legna costituisce elemento fondante di appartenenza alla comunità (*la part*, la "parte" estratta dal bosco pubblico, è riservata ai residenti) e per i maschi si trasforma in prova di virilità. Il riscaldamento a legna consente risparmi

notevoli sul bilancio famigliare, anche se dai governi centrali e dai capoluoghi regionali si cerca di impedirlo perché considerato arretrato e «inquinante». In realtà quello che si cerca di eliminare sono gli usi collettivi e l'autonomia (anche economica, energetica e produttiva) della gente della montagna.

I FUOCHI PROIBITI

Per millenni, sulle Alpi si è praticata una religione animista e panteista in cui veniva adorata una divinità femminile che si manifestava tramite rituali che conducevano alla trance e alla modificazione degli stati di coscienza[3], molto simile allo sciamanesimo odierno. Nel corso di queste cerimonie, i "sabba", poi degradati a "feste delle streghe", il sesso svolgeva una funzione molto importante anche a livello religioso, per propiziare la fertilità non solo delle donne, ma anche degli animali e delle piante, prima fonte di sopravvivenza.

All'interno della società alpina, retta da un matriarcato di fatto (gli uomini spesso erano assenti o lontani), erano le donne a governare i ritmi di produzione e riproduzione della prole, e, prima della cristianizzazione imposta dai roghi di massa, sapevano prendersi il proprio diritto al piacere. La Chiesa era lontana o assente del tutto: la maggior parte degli insediamenti di montagna non disponeva di parroco fino a Medio Evo inoltrato; venivano impartite delle prediche di tanto in tanto, durante le visite pastorali: ma le Alpi rimasero "terra di missione" fino agli anni '20 a causa dei costumi "degenerati" dei montanari. Incesti, convivenze illegali, bestialità, orge, aborti e contraccezione, infanticidi, avvelenamenti di partner scomodi, "epidemie di ballo" e feste che duravano giorni, pellegrinaggi che di devoto avevano conservato ben poco: su questo mondo libero si abbatté la mannaia dell'Inquisizione, religiosamente sancita dal Concilio di Trento e prontamente approvata dai governi di pianura.

Ma vediamo in che cosa consistevano questi riti in onore della Grande Dea, che tanto preoccupavano gli zelanti difensori dell'ordine costituto (civile ed ecclesiastico). Si tratta, essenzialmente, delle feste del fuoco. Fin dalla notte dei tempi, in certe notti dell'anno, i contadini di ogni angolo d'Europa usavano accendere dei falò, per poi danzarci intorno o saltarci sopra per provare la propria forza. Fonti storiche riferiscono la presenza di queste tradizioni anche nel Medio Evo; e la loro analogia con quelle dell'antichità è una dimostrazione intrinseca del fatto che, per rintracciarne le origini, bisogna risalire a epoche

3. Vedi le teorie di Margaret Murray, la prima antropologa che, negli anni '30, studiò (trattò le credenze delle streghe come una vera e propria religione, organizzata in congreghe e dotata di una coerenza simile e paragonabile, almeno a livello popolare a quella di una qualunque chiesa contemporanea.



di gran lunga anteriori alla diffusione del cristianesimo. Anzi, la prova più antica della loro esistenza in Europa settentrionale deriva proprio dai tentativi dei sinodi cristiani a partire dal VII secolo, di abolirle come retaggi del paganesimo.

L'abitudine di fare dei falò, saltare sui tizzoni ardenti e condurre il bestiame fra le fiamme, o attorno a esse, sembra essere stato praticamente universale sul Vecchio Continente; e lo stesso vale per le processioni e le gare di corsa con le torce accese nei campi, nei frutteti, nei pascoli, nelle stalle e sulle cime delle montagne.

Bisogna anche considerare il fatto che, fino a pochi decenni fa, il falò era l'unico sistema per ottenere, contemporaneamente, luce e calore per tanta gente insieme: le case contadine erano poco più che tane, e non si poteva neanche pensare di riunirsi in locali angusti, bui e affumicati e ingombri di ogni sorta di masserizie. Sul fuoco si può fare la carne alla brace, ci si balla intorno, quando è quasi esaurito si saltano i carboni ardenti… Le fiamme, poi, potevano essere avvistate da molto lontano, funzionavano da segnali per chi si muoveva nella notte, e arrivava magari da comunità isolate, dopo ore e ore di cammino al buio. Senza contare il valore simbolico-religioso che assumeva il fuoco, e la carica di allegria che riusciva (e riesce ancora) a infondere a chi lo vede nell'oscurità.

Il fuoco è visto come uno strumento essenziale per far prosperare campi, uomini e bestie, tanto in senso positivo, stimolando la crescita e la salute, quanto in senso negativo, allontanando pericoli e calamità come fulmini, incendi, ruggine, muffa, parassiti, sterilità, malattie e, non ultimi, sortilegi, malocchio e sfortuna.

Con il cristianesimo i riti del fuoco vengono proibiti. Il fuoco perde la sua connotazione sacra, positiva, e diventa negativo. Il luogo dell'orrore in cui scontare le pene eterne è una valle inondata dalle fiamme. L'inferno viene inventato dal VI secolo in poi, da papa Gregorio Magno e da Gregorio vescovo di Tours (propugnatore del culto di San Martino che abbatte gli alberi sacri). In realtà per l'ortodossia cattolica, come per l'ebraismo e per la filosofia scolastica (ad uso e consumo delle classi superiori) l'inferno è semplicemente lontananza da Dio. Ma per instillare il concetto di peccato nei ceti popolari bisognava elaborare qualcosa di più concreto: ed ecco il mondo sotterraneo in cui tutto brucia, e il fuoco viene impiegato non per far stare al caldo e cuocere i cibi, ma per torturare e bollire vivi fino alla fine dei tempi, e anche oltre, gli esseri umani che hanno sbagliato.

Le feste del fuoco, associate al ballo, al sesso, alla rivolta sociale, all'antica religione delle donne, vengono proibite in tutta Europa, demonizzate e duramente condannate a partire dal VII secolo nella deliberazione del Sinodo Trullano (*canona LXV*). Ma vengono praticati per secoli a ogni

cambio di stagione, secondo la scadenza novilunare tipica dell'antico calendario pagano malgrado i divieti dei preti. Anzi i sacerdoti stessi partecipavano attivamente alle feste del fuoco, tanto che la condanna venne reiterata cinque secoli dopo, sempre a Costantinopoli[4].

I tentativi di repressione di queste cerimonie ci misero secoli e secoli per ottenere un qualche risultato, specie in quelle zone montuose che, come le Alpi o i Pirenei, avevano potuto godere dei vantaggi dell'isolamento e della noncuranza rispetto ai centri di potere clericale. Sulle Alpi, per esempio, l'usanza di accendere i fuochi non è mai stata debellata in maniera totale: vedi le notti di Ferragosto sugli alpeggi lombardi.

I Sami, che vivono fra la Finlandia, la Norvegia, la Danimarca e la Russia sono l'ultimo popolo a evangelizzarsi: si fanno battezzare nella seconda metà del '600. È l'uomo a portare il neonato in chiesa: la donna rimane a casa. Quando il padre torna, lei lava via il nome cristiano con la cenere del focolare e, davanti alla Dea del fuoco, gli impone il nome sami: quello con cui lo chiameranno.

4. Vittorio Lanternari, *Occidente e Terzo Mondo. Incontri di civiltà e religioni differenti*, Dedalo, Bari, 1972, p. 342.

Il calendario contadino non cambia: semplicemente vengono sostituite le antiche divinità con quelle cristiane, e si continuano ad accendere fuochi in ogni angolo d'Europa. Sant'Antonio diventa il protettore degli animali domestici, porta il fuoco in regalo agli uomini rubandolo ai demoni dell'inferno e… viene festeggiato con una bella pira a gennaio.

Si comincia a bruciare gennaio per annunciare la primavera che ritorna, e si va avanti così per tutto l'anno, malgrado le proibizioni dei preti a cui si aggiungono, negli ultimi decenni, quelle della protezione civile e delle autorità… Poi ci sono i falò di Carnevale e via via bruciando, si fanno i fuochi negli alpeggi per il Solstizio, o per Ferragosto… In montagna, più si sale di quota, più si regredisce nel tempo, e più si va in alto più la Chiesa scompare, e si conservano tradizioni ancestrali che altrove sono state cancellate.

Continua nel prossimo numero:
Seconda parte - Resistenza e identità

Testo tratto dall'ultimo *Quaderno di antropologia* dell'Università della Corsica, interamente dedicato al fuoco.

www.michelazucca.net

Illustrazioni di Marco Bailone

Il materialismo della gioia

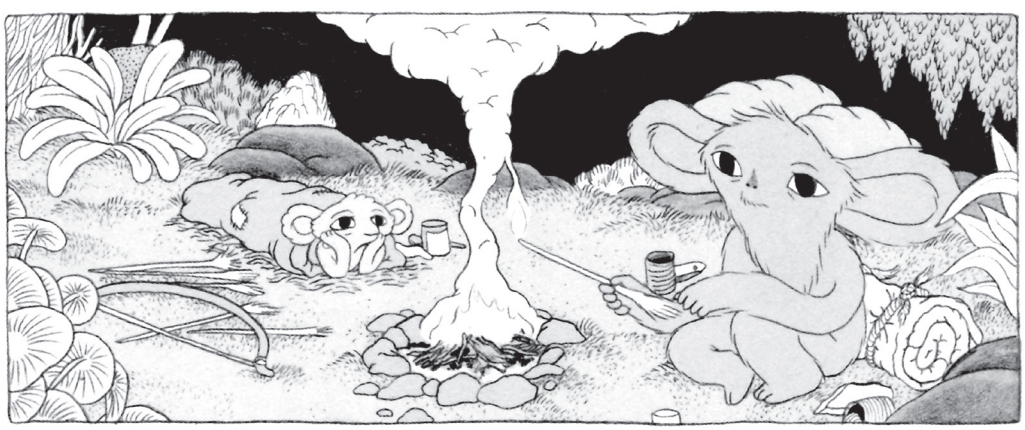
Lettera per l'incontro redazionale di NUNATAK

di Manuel Oxoli (Carcere di Monza, 16 febbraio 2020)

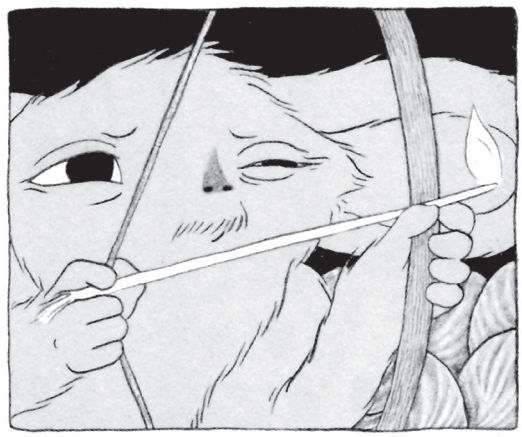


A fine febbraio ci siamo ritrovati come redazione di Nunatak *per l'incontro "plenario". È un incontro che periodicamente ci preme fare per valutare e affrontare in modo critico il percorso fatto, e rilanciare quello futuro sia a livello tematico, sia come partecipazione e organizzazione interna. Partecipano i redattori e le redattrici, collaboratori più o meno vicini e costanti, persone che distribuiscono ma soprattutto "usano" la rivista come strumento nel loro territorio. Uno strumento "attivo", occasione per rilanciare presenza e attività sul territorio. I modi per farlo non mancano: proporre la pubblicazione di problematiche di interesse locale, organizzare incontri e iniziative con le persone del luogo, cercando di ricucire il tessuto sociale e dare spazio a proprie proposte, distribuire o mettere in libera consultazione la rivista nei rifugi, nei bar, nelle biblioteche dei paesi per far giungere la propria voce tutt'intorno.*

L'esperienza che Manuel ci descrive qui sotto è un esempio di tutto ciò. L'estratto di questa lettera è una riflessione sulle tematiche in programma all'incontro redazionale, e perdonerete se pare autoreferenziale e "ci si parla un po' addosso". Non per questo la pubblichiamo ma perché racconta una delle tante esperienze di resistenza in montagna che, lungi dal rinchiudersi in un "buen retiro", prova allo stesso tempo a "vivere nel miglior modo possibile prefigurando, per quanto parzialmente, la vita per cui mi batto", e a lottare contro tutti gli ostacoli che troviamo quotidianamente di fronte: l'alienazione, la misera qualità della vita che l'attuale società propone e impone; il rapporto con le altre persone, la natura e gli animali; i problemi materiali che ognuno si trova privatamente ad affrontare, lo sfruttamento idroelettrico, le norme che strangolano i percorsi di vita differenziati da questo "epidemico" sistema; la vita virtuale che sostituisce quella reale, l'appropriazione di luoghi e attività da parte degli investitori del green*, dello* smart*, del* new*, del* food *e del* fun*. Lo scritto di Manuel è uno dei contributi ricevuti per lettera, in quanto in quel periodo detenuto presso il carcere di Monza. Dal 6 marzo è in detenzione domiciliare, con divieto di comunicazione e incontro con chiunque. La sua vicenda, in breve, la trovate nel riquadro al fondo del testo. L'articolo precedente che presentava il progetto di Pertica Alta è in* Nunatak *n. 51, estate 2018, «La Porca Fughéta».*



[...] Per la situazione che stiamo cercando di creare da ormai tre anni in un piccolo paesino delle Prealpi bresciane, Pertica Alta, una rivista come *Nunatak* è stata un riferimento che rispecchia bene, sia per contenuti sia per impostazione, le esperienze e le tipologie di persone diversissime tra loro che stanno mettendo in campo differenti progettualità nella valletta che ci ospita. Per me, ma penso di poter parlare anche per le persone completamente eterogenee che la stanno conoscendo (dagli abitanti del paese ai vecchi contadini o pastori, sino alle ragazze e ai ragazzi giovani che vivono nelle frazioni), *Nunatak* è davvero – nella pratica quotidiana – «uno strumento per conoscere la montagna di ieri e per capire quella di oggi», e riflette realmente tanti e diversi modi di vivere la montagna, uniti però dal medesimo spirito.



Le esperienze che viviamo nella nostra piccola comunità sono bellissime. Certo, ve ne sono state alcune anche negative come è logico e normale che sia, ma non posso prescindere da una molteplicità di dati di fatto molto positivi, che ci hanno portato ad allargare, migliorare e trasformare in continuazione sia la nostra progettualità sia la nostra visione delle cose, grazie al confronto continuo e al "mescolarsi" con abitanti e contadini del luogo, e grazie all'arrivo in paese di nuove persone richiamate dalla volontà di vivere e realizzare un contesto diverso da quello alienato e misero che ci impone questa società.

Iniziammo con in testa l'idea di un progetto abbastanza delineato: eravamo in pochi, ognuna e ognuno di noi proveniente da esperienze completamente diverse tra loro, ma accomunati da un approccio libertario alla vita, e con l'idea di poter migliorare la qualità della nostra esistenza quotidiana. Ed è proprio questo uno dei punti che ci ha fatto incontrare e unire, pur provenendo come dicevo poc'anzi da approcci ed esperienze diverse.

Per fare un esempio: io sono arrivato a questa esperienza e porto all'interno di essa un contributo specifico da anarchico, altri semplicemente si sono trovati o si stanno trovando mossi dalla volontà di un rapporto diverso con gli animali, la natura e con gli esseri umani, altri "in fuga" da una vita casa-lavoro-bar e divertimenti preconfezionati che non sopportavano più, altri spinti esclusivamente dall'amore per la montagna, altri ancora

(soprattutto ragazze e ragazzi del luogo) che non volevano arrendersi ad abbandonare il paese per trasformarsi in pendolari verso le fabbriche o i centri turistici delle vallate limitrofe.

Abbiamo sempre parlato di "comune", ma senza mai avere un progetto organico a livello teorico: la cosa per me più bella è che questa idea di condivisione e di comunità si è realizzata man mano nella pratica, e molto al di fuori di come l'avevamo pensata, in pochi, anni fa. Si sta creando davvero una piccola tribù, riallacciando vincoli e legami di affetto e di solidarietà che avevamo oltre le gabbie della famiglia nucleare. Ma, soprattutto, stiamo imparando assieme a collettivizzare i problemi che abbiamo nella dimensione "privata", come quelli materiali quotidiani. In questo senso, è da anni che stiamo cercando di realizzare in piccolo una sorta di "lega di mutuo soccorso e di resistenza" che, assieme alla biblioteca popolare e a uno spazietto che funziona "a modalità bivacco" per gli abitanti del paese, rappresenta una parte del progetto che stiamo realizzando.



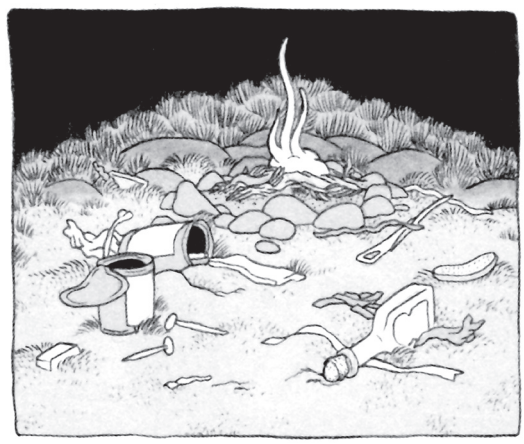
In parallelo, abbiamo iniziato a familiarizzare con l'agricoltura con l'idea di recuperare saperi e conoscenze che non sono ancora stati del tutto cancellati nella nostra valletta. Ci accomuna una sorta di materialismo della gioia: individualmente penso che sia importante già da ora provare a vivere nel miglior modo possibile prefigurando, per quanto parzialmente, la vita per cui mi batto. Non quindi "un'isola felice", ma un modo diverso di vivere relazioni e quotidianità, consapevole però che relazioni nuove e una vita nuova possono essere riattivate e sviluppate liberamente solo nei contesti di lotta.

Ai tempi, abbiamo iniziato ad affrontare anche il problema della siccità legato allo sfruttamento idroelettrico, e delle leggi che strangolano i lavori di montagna, come la pastorizia. Il tutto in un'ottica relativa al colonialismo interno dello Stato italiano contro le popolazioni di montagna.

Dagli inizi, molte persone si sono avvicinate con progetti ed esperienze diverse, di tipo sia lavorativo sia culturale, e in paese c'è un piccolo fiorire di iniziative diverse, ma sempre accomunate dal medesimo spirito e dalla stessa tensione: una sorta di "federazione" di etiche e di esperienze in trasformazione, senza un "centro" e molto variegate tra loro.

[…] In questo senso, nella mia piccola esperienza e pratica quotidiana al paese, *Nunatak* è una «voce estesa, multiforme di tutti coloro che vi si riconoscono». Può diventare anche per la nostra comunità di Pertica Alta, «passando di mano in mano», sempre di più il segno di una rete reale fra le persone delle frazioni, e momento di condivisione e di confronto.

Una nota sui rapporti reali fra le persone in un'epoca dominata dal virtuale e dalla interconnessione informatica: moltissime persone del paese, o che sono arrivate da poco con idee e progetti diversi, appartengono a una generazione giovanissima che è nata e cresciuta nel mondo schiacciato dal virtuale. Sono ragazze e ragazzi che hanno percepito queste relazioni come sterili e false, non in teoria, ma nel loro vivere giornaliero. Persone che restano in montagna (a differenza, ad esempio, della generazione che li ha preceduti: ovvero la mia) e che vogliono vivere la montagna come "margine" dove poter sperimentare relazioni ed esperienze diverse e più autentiche.



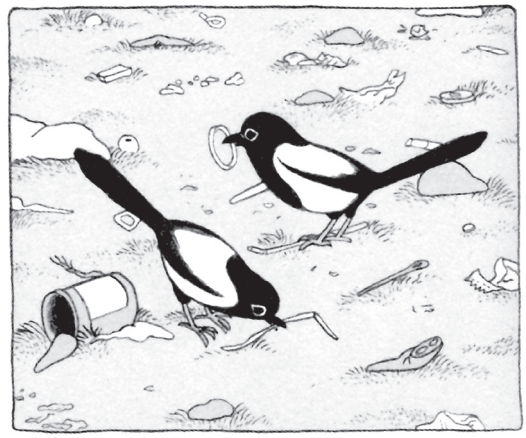
Nonostante i tentativi sempre più marcati di far arrivare anche da noi l'informatica ammantata di "green" (penso ai progetti per informatizzare alcune vallate alpine portati avanti dalla "Università della montagna", branca della Statale di Milano), o nonostante i progetti di consorzi di banche per "rimasticare" alcuni lavori tipici della nostra zona e inquadrarli in una sorta di monopolio ad uso e consumo dei turisti, moltissime persone da noi sono diffidenti verso la logica coloniale che, dopo averle strangolate in relazione alle loro attività tradizionali, vorrebbe trasformarle in un fenomeno folkloristico.

Nunatak, per me, rappresentando l'eterogeneità delle terre alte, può essere sempre di più un punto di forza. Indubbiamente è necessario un rapporto ampio e diffuso per farne uno strumento "proprio" che possa essere utilizzato nel territorio. Importanti sono i contributi locali, ognuno con la propria esperienza, ognuno nel suo piccolo, con passo lento ma costante, senza assumersi impegni troppo gravosi ma predisponendosi a perseguire quelli anche piccoli che si prendono. Lo stesso vale per la diffusione della rivista.

Ultima cosa: ritengo anche io che l'analisi del contesto naturale, sociale ed economico delle proprie valli (o di dove uno vive) sia una base

fondamentale per la rivista… Come espresso nell'ultimo numero: «È proprio quando un ordine si disgrega che quello che siamo riusciti a realizzare là dove siamo può fare la differenza tra un abisso di tirannia e guerra tra poveri o un nuovo cammino di comunità aperte e solidali. Sono entrambi dietro l'angolo». Condivido pienamente.

Un abbraccio a tutte e a tutti!



IMPENITENTI SEMPRE

Il 22 novembre, Manu è stato condannato a 3 anni e 2 mesi di reclusione. In un ardito quanto traballante impianto accusatorio, a Manu viene contestata addirittura l'aggravante del terrorismo perché avrebbe aiutato Juan, amico e compagno latitante, sostenendo che lo stesso era oggetto di indagini per "terrorismo", quando di tali indagini tanto l'interessato quanto l'opinione pubblica ne hanno avuto conoscenza solo dopo l'arresto dell'indagato e di Manu. Un passaggio in più per spaventare, per fare mettere al bando gli slanci di generosità e solidarietà, che si aggiunge alle intimidazioni e alle prepotenze che in questi mesi hanno dovuto affrontare vicini, compagni e parenti colpevoli di non avere abbandonato Manu nelle mani della "Giustizia".

Sottrarsi a indagini e galera, vivere l'avventura, gli affanni ma anche le possibilità della latitanza e della clandestinità sono passaggi che hanno avuto e avranno sempre un posto di riguardo negli itinerari di chi si affeziona alla lotta e alla libertà.

Praticare la solidarietà verso chi fugge, nei tantissimi modi in cui questa si può esprimere, sarà sempre una scelta di cuore generoso, di dignità umana e comunitaria, e il segno concreto che con il mondo maledetto di chi perseguita e rinchiude non si ha niente da spartire.

Nessuna condanna può cancellare l'orgoglio della solidarietà e della complicità contro mandati di cattura, sbarre e chiavistelli. Manu libero!

Cassa AntiRep delle Alpi occidentali

Agrafa, contro l'eolico industriale e la speculazione "verde"

Dal giornale "Apatris"

Cresce in Grecia l'opposizione agli impianti industriali di produzione di energia eolica. Questi siti, impiantati in zone scarsamente antropizzate, devono soddisfare l'aumento di richiesta di energia elettrica che il progresso, anche quello "verde", porta con sé. Auto elettriche, stoccaggio dati informatici, antenne di telefonia e nuove tecnologie, climatizzatori e altro ancora, richiedono un assorbimento massiccio di energia elettrica. Dietro la produzione definita GREEN, *si nascondono speculazione, distruzione del territorio e una produzione industriale non diversa da tutte le altre.*



Per la Grecia, nel 2019, l'energia sembra essere la forza trainante della politica, al proprio interno e all'interno dell'UE. «Il nuovo parco eolico (a Kafirea, Eubea) è un'altra prova del fatto che l'inverno degli investimenti sta lasciando il posto alla primavera della crescita. La Grecia sta cambiando con nuovi investimenti e nuovi posti di lavoro», ha affermato K. Mitsotakis. Il governo neoliberista di estrema destra, che spalanca le braccia alle più potenti multinazionali, ha elaborato il piano perfetto per monetizzare ed estrarre le ricchezze naturali. In nome dello sviluppo ci vogliono mettere i piedi in testa.

Uno dei fascicoli che hanno già aperto è l'estrazione di idrocarburi dal mare e dalle terre della Grecia occidentale. Ciò ha suscitato una tempesta di reazioni non solo da parte di organizzazioni ecologiche, ma anche da residenti, collettivi politici e assemblee aperte, che, oltre all'impatto ecologico, contestano anche l'importanza geopolitica dello sfruttamento energetico dei depositi. Ma l'asso nella manica, per l'accettazione sociale della devastazione, è lo sviluppo verde, che il governo porta avanti come bandiera ideologica.

Fino al dicembre del 2018, era in fase di valutazione l'installazione di circa 20.000 turbine eoliche in oltre 1500 località in tutto il territorio greco, come sviluppo verde o fonte di energia rinnovabile. E sebbene non sia stata approvata fino ad oggi nessuna valutazione ambientale degli impianti, la bussola di rischio sulla mappa degli investimenti indica, insieme a Evia e Samotracia, anche le montagne di Agrafa.

Dall'inizio dell'estate, i residenti dell'area circostante organizzano appuntamenti e discussioni sull'opportunità di un parco eolico industriale sui monti di Agrafa. La gente resiste, sia con la presenza fisica sia con la parola, con interventi e iniziative: ad esempio, il campeggio sull'Altopiano di Karamanoli organizzato contro i parchi eolici il 19 luglio; o il presidio di fronte al municipio di Karditsa il 5 agosto, dove si svolgeva l'asta dei terreni per l'installazione di una sezione della linea elettrica; oppure ancora nella città di Karditsa, sabato 12 luglio, il movimentato corteo nazionale chiamato dalla "Assemblea aperta contro lo sviluppo verde e l'eolico ad Agrafa". Si prosegue a settembre, con mobilitazioni che si svolgono sulle cime delle montagne, mentre due società tentano di montare (senza nessuna autorizzazione ufficiale) macchinari sugli altopiani di Niyala e Voidolivado, sotto la protezione di forze speciali e agenti in borghese, per iniziare l'installazione delle turbine eoliche, senza successo. Sabato 12 ottobre si svolgerà la marcia più imponente per la città di Karditsa contro l'eolico.

AD AGRAFA SI MOBILITANO LE RESISTENZE NON I MACCHINARI

Intervista al compagno B., fine settembre 2019

Da quando e da cosa è minacciata Agrafa?

La storia risale al 2008 quando, con una decisione dell'allora ministro del PEHODE (il ministero dell'ambiente), Souflià, venne stilato un elenco di luoghi idonei allo sviluppo del PIL, nel quale si elencavano le aree di "priorità eolica". Tra queste aree ci sono i monti di Agrafa.
Per queste montagne il progetto prevede la costruzione di due centrali eoliche con 40 pale a Niala e Micho-Voidolivado, ma in totale sono previsti 550 aerogeneratori. Stiamo parlando di vette dai 1600 a poco più di 2100 metri, vergini, senza nessun intervento umano, di una bellezza imponente e selvaggia.
Oltre le tonnellate di cemento che verranno gettate sulle montagne per realizzare le basi delle strutture, oltre le altissime torri di 120 metri che si innalzeranno sulle vette, oltre alle estese piste forestali che verranno disboscate per aprire o allargare le strade per far passare i macchinari, oltre la rete elettrica ad altissima tensione che attraverserà la foresta, stiamo parlando di una zona classificata come zona Natura 2000, con 1300 tipi di piante e tante specie rare di uccelli.
Siccome poi la corrente elettrica non si può immagazzinare, oltre le pale eoliche il piano di devastazione dell'area prevede anche una serie di piccole dighe idroelettriche, per pompare in alto l'acqua nei momenti di picco di produzione, e poi sfruttarla successivamente.

Esiste qualche sostanziale sviluppo negli ultimi tempi? In quale fase si trova oggi la lotta?

Lo scorso giugno, il Consiglio di Stato ha respinto l'appello fatto dalla "Rete di associazioni e cittadini per la protezione di Agrafa" contro le licenze per i due parchi eolici. Tuttavia, il ministero deve ancora approvare una valutazione ecologica speciale (OEA), senza la quale nessun progetto può essere avviato. Le aziende in montagna continuano a fare le loro mosse, montano su alcune vette anemometri e raccolgono dati scientifici necessari per le successive installazioni.
Un importante contributo alla lotta lo ha dato il campeggio auto-organizzato di 45 giorni svoltosi da metà luglio fino alla fine di agosto sull'Altopiano di Karamanolis, partito da un'iniziativa di abitanti di Atene per la salvaguardia di Agrafa.
Al momento si può dire che la situazione in montagna rimane stabile, ma l'autunno è sempre un momento critico in cui le cose possono cambiare

rapidamente. La fine di novembre è il periodo in cui le condizioni meteorologiche consentono alle aziende di attuare i loro piani. Il rigido inverno rende le montagne di Agrafa inaccessibili… non solo per gli appaltatori ma spesso anche per i pochissimi residenti che vi svernano.

Chi è coinvolto nello sfruttamento energetico di Agrafa?

Sono due società: "Anemodinamiki" e "Punendis". Nella prima la metà e nella seconda l'intero capitale azionario è di proprietà di "EL.TEX. Anemos", che è una filiale del noto "ELLAKTOR". Quindi capiamo chi ha in mano il gioco. È stato osservato dai compagni che si sono occupati di seguire negli anni pratiche burocratiche, decisioni, permessi e licenze, che le varie società coinvolte in parti del progetto cambiano il loro nome ogni tanto.

Cosa sta spingendo la gente a lottare contro le installazioni di turbine eoliche e da quale prospettiva lo fa?

Esiste un rapporto reale e sentimentale con questo luogo, sia per le persone che ci vivono e ancor più per quelle che qui hanno le loro origini. Inoltre, la geografia di Agrafa ha caratterizzato socialmente e culturalmente le comunità delle persone. Ci sono allevatori in questi luoghi che sentono minacciata la loro sopravvivenza. Esistono anche una serie di persone che vivono di agriturismo che si è sviluppato nel pressi del lago Plastira e temono che la distruzione del paesaggio naturale potrebbe far calare l'attrazione turistica.

In che modo la gente che vive e lotta ad Agrafa percepisce il cosiddetto sviluppo verde o sostenibile e come lo percepisce il resto della regione?

Non direi che la lotta ad Agrafa si limiti politicamente all'opposizione allo sviluppo verde, almeno per quanto riguarda i residenti nell'area più ampia. Questa visione della lotta la incontri nella città di Karditsa nella parte politicizzata che partecipa a questa lotta
Ma la cosa bella è che queste due parti possono facilmente dialogare, non su concetti teorici astratti ma sul campo di lotta. È qui che la teoria incontra la pratica e in qualche modo parli in termini diversi con chi hai davanti.
C'è molta strada da fare perché devi decostruire concetti che socialmente sono caricati di significati positivi, seppure in modo astratto, come lo "sviluppo" e specialmente la sua versione verde, in un'epoca in cui la sensibilità ecologica viene promossa come un bene di interesse comune. Come per esempio è successo negli anni '90 con i galà televisivi di beneficenza per i bambini del "Terzo mondo".

In che modo stanno cercando di garantire il consenso dei residenti di fronte a questa devastazione ambientale?

Negli ultimi mesi le società, oltre a fare promesse, hanno cominciato a dare i primi stipendi. Così incontrerai a Karditsa e Karpenisi ingegneri e topografi che si sono assicurati qualche mese di lavoro, e troverai allevatori, che conoscendo bene i sentieri e le valli, si sono messi a fare la security per le società. La mia sensazione è che la promessa di compensazioni ai Comuni in cui si svolgeranno i lavori non ha attecchito, da un lato perché c'è un legame concreto e affettivo dei locali con la montagna in cui vivono, dall'altro perché i sindaci neoeletti sono contro l'opera, ostacolandola così in una certa misura con gli strumenti a disposizione del governo locale regionale.

Con quali strumenti e con quali metodi di lotta vi opponete all'installazione delle turbine eoliche ad Agrafa?

Una parte della popolazione di Karditsa ha affrontato per la prima volta la questione della devastazione ad Agrafa alcuni anni fa, nel 2013. È stato allora che è nata la Rete che ho menzionato prima, composta ancora oggi da varie organizzazioni e cittadini della zona. Inoltre da più di un anno c'è la "Iniziativa di cittadini di Atene per la protezione di Agrafa", mentre in agosto a Karditsa si è formata l'"Assemblea aperta contro lo sviluppo verde e l'eolico ad Agrafa".
Questa lotta ha anche mobilitato una parte sociale più ampia della città. L'esempio più rilevante è la partecipazione e il coinvolgimento dei tifosi organizzati della squadra di calcio Annagenisi Karditsa, non solo nelle strade ma anche nelle assemblee.
Fino all'estate, una parte fondamentale della lotta riguardava il tentativo di osservare e tenere sott'occhio le mosse e le intenzioni degli investitori. Per farlo si è dovuto imparare a leggere e decifrare le loro richieste, i loro permessi o eventuali prerequisiti, attraverso una moltitudine di documenti, spesso con la collaborazione di ministeri e istituzioni locali. E poiché spesso molte di queste pratiche presentano delle lacune legali, le persone del movimento le stanno usando per creare ostacoli. *(continua a p. 50)*



Gli impianti eolici industriali (wind farm) hanno un impatto impressionante sul territorio. La popolazione, nelle condizioni di vita europee, abbandona le proprie case per il rumore, mentre nei territori nativi il problema è ben maggiore. L'industrializzazione del territorio compromette la sopravvivenza delle popolazioni e riproduce sia le relazioni di dipendenza coloniali, sia i rapporti di subordinazione centro-periferia, terminando con la distruzione delle comunità. Per l'ideologia del progresso ci sono territori "marginali", sacrificabili per il continuo sviluppo delle attività economiche. Per chi vive il territorio e del territorio, questo non è sostituibile, intercambiabile o relativizzabile. La sua distruzione significa l'estinzione o l'emigrazione verso la città, con le conseguenze che oggi ben conosciamo, incluse quelle epidemiologiche.

L'installazione delle turbine comprende rete elettrica interrata di collegamento, trasformatori,, strade di servizio, piattaforme di fondamenta in cemento,, collegamento con altri impianti e linee di trasporto dell'energia con posa di piloni ad alta tensione. Trasforma il territorio rurale in una vera area industriale come tante altre. Come accade poi agli asset di investimento speculativo, viene venduta e rivenduta continuamente dagli investitori a seconda



dei giochi di borsa e nessuno le smantellerà a fine vita.
Ogni pilastro poggia su una base di cemento pesante tonnellate. Una turbina eolica può contenere 600 kg di minerali rari come neodimio (cancerogeno, usato nell'industria militare). L'estrazione e la raffinazione di questo metallo avviene in special modo a Baotou, città della Mongolia interna (vedi immagine sotto), soprannominata la "città del cancro" per aver inquinato tutta la regione: l'aspettativa di vita per gli abitanti si ferma ai 40 anni e la radioattività presente è doppia di quella misurata a Chernobyl.

L'impressione che le nuove energie vadano sostituendo quelle fossili viene insinuata grazie all'uso truffaldino di dati percentuali. Se produco corrente con una centrale a carbone, la mia produzione sarà al 100% tradizionale. Se però aggiungo, senza togliere quella a carbone, una centrale eolica di pari potenza, la mia produzione sarà al 50% *green*. Ma sto usando più corrente e inquinando più di prima: è questa la tendenza in atto, la presunta "svolta green", con l'aumentare dell'uso di auto elettriche, computer, internet, antenne di telefonia, elettrodomestici e oggetti "intelligenti".

L'ultimo aspetto, citato prima, è quello dei titoli obbligazionari, i *green bond*. Sono titoli finalizzati alla raccolta di risparmi per investirli in progetti di sedicente natura "ecologica": al Forum economico mondiale (WEF) di Davos il governatore della Banca d'Inghilterra e l'amministratore delegato del maggior fondo americano, BlackRock, hanno tessuto le lodi della *green economy*. Da più parti si incomincia a temere che la prossima bolla finanziaria speculativa sarà quella "green".



Quest'estate ci sono state due iniziative che credo abbiano dato una grande apertura al movimento: una all'inizio di giugno con tre giorni di alpinismo, l'altra con il campeggio auto-organizzato di 45 giorni a Karamanolis. Due mosse che hanno reso noto il problema a livello nazionale e lo hanno collocato ai vertici delle odierne lotte ambientali in Grecia. Il campeggio in quei luoghi, il conoscere la montagna, credo sia stata un'esperienza forte per il movimento locale, un po' agli esordi, un'esperienza il cui valore si vedrà nel lungo termine.

Ci sono stati anche momenti di scontro, forme di resistenza o sabotaggi? Con quali conseguenze?

Nel mese di agosto, davanti al municipio di Karditsa si sono tenuti due raduni contro la decisione del sindaco uscente che voleva mettere all'asta alcune aree forestali per l'installazione di tralicci ad alta tensione di ΔΕΗ (la società elettrica nazionale) per le pale eoliche. Un po' perché durante gli assembramenti centinaia di persone si sono riversate a Karditsa (erano anni che a Karditsa non si vedeva così tanta gente), un po' per i tafferugli con la polizia, un po' per i lacrimogeni e un po' per il casino che si è esteso a tutta la città, questi sono stati due eventi che hanno riunito la gente e hanno fatto conoscere ciò che stava accadendo ad Agrafa a tutti, anche all'ultimo residente che non ne sapeva nulla.



Poi ci sono state anche alcune azioni di sabotaggio sulla montagna. In primavera c'è stato un incendio doloso nel sito di Tympanos, dove si prevede una sottostazione per ΔΕΗ annessa ai parchi eolici. In alcune vette vengono abbattuti gli anemometri installati dalle ditte; per questo negli ultimi mesi per proteggerle è stata intensificata la sorveglianza da parte di società private di sicurezza.

Si è formata una rete di comunicazione tra chi lotta nell'area di Agrafa? C'è qualche interazione con movimenti simili in Grecia?

Una delle cose più importanti che è stata fatta durante il campeggio quest'estate era di andare a visitare ogni giorno un paese diverso, anche quelli più sperduti, conoscere, parlare e informare gli abitanti.
Così sono stati organizzati molti eventi informativi, e si è formata una rete di conoscenze e di comunicazione, che si arricchisce continuamente sia qualitativamente che quantitativamente. Il risultato di tutto ciò si è visto il 5 agosto davanti al municipio di Karditsa quando sono arrivati tanti abitanti dei paesi di Agrafa, e parliamo di persone che magari hanno dovuto farsi due ore di viaggio per arrivare lì alle nove di mattina.
Oltre a ciò, esiste un collegamento con gli altri movimenti anti-eolico provenienti da aree come Mani (Peloponneso), Rethymno (Creta), Skyros (un'isola), eccetera. Molti di loro hanno partecipato alla tre giorni alpinistica agli inizi di luglio.



C'è differenza nella posizione di coloro che si oppongono alle VAPE (Fonti industriali di energia rinnovabile) e alle APE (Fonti di energia rinnovabile)?

È un argomento difficile da affrontare. Per cominciare i progetti di cui abbiamo parlato prima sono su scala industriale sia per quanto riguarda il volume delle installazioni sia per i chilowatt che dovrebbero produrre. Dall'altra parte per quanto riguarda la questione delle forme di energia rinnovabile a minore impatto rispetto a quelle industriali, rimane una discussione aperta all'interno del movimento, che riguarda la ricerca di una proposta alternativa. Perché una cosa è dire in astratto che la distruzione dell'ambiente è una conseguenza del capitalismo, un'altra è difendere la natura qui e ora, e proporre intanto a noi stessi dei modi di gestire le nostre contraddizioni e il nostro modo di vivere all'interno di questo modello sociale.

Testo e intervista apparsi sul giornale di strada gratuito *"Apatris"*, n. 43 del 26 novembre 2019. Traduzione a cura di A.

Quintino e la "difficile resistenza" in Trentino Alto Adige

Un ricordo del partigiano Fagioli

di Enzo Ianes

Il 12 gennaio 2018, nel suo maso in località Arodolo, si è spento il partigiano trentino Quintino Corradini, nome di battaglia Fagioli. *Aveva 93 anni. Da questo ricordo della sua vita, emergono l'isolamento e le difficoltà che in diversi territori ha incontrato chi decise di ribellarsi al regime, un aspetto molto spesso oscurato dalla retorica resistenziale nel dopo liberazione.*



Nell'estate 2016, attraverso un articolo di giornale, venni a conoscenza dell'esistenza di un vecchio partigiano che viveva solitario in un maso della Val di Fiemme, nel Trentino nord-orientale, sul confine con l'Alto Adige. Dopo qualche settimana, curioso di conoscerlo, presi l'auto e mi recai a Molina di Fiemme: dopo aver chiesto in un bar indicazioni per raggiungere l'abitazione di Quintino, da tutti conosciuto come Fagioli, il suo nome di battaglia nella guerra partigiana, mi avviai verso il maso.

Parcheggiai sulla strada che porta al Passo Manghen e dopo circa un'ora di cammino arrivai in località Arodolo, a casa sua, facilmente riconoscibile grazie a un grande ritratto di Che Guevara affisso all'entrata. Superato l'iniziale imbarazzo, mi presentai e mi avvicinai per conoscerlo: lui era seduto su una sedia nella veranda e mi accolse con grande calore e fraternità, togliendomi subito da ogni impaccio e facendomi sentire subito a casa, *fra compagni*. Dopo le presentazioni, la chiacchierata finì inevitabilmente sulla sua esperienza di partigiano nella Seconda guerra mondiale, che si svolse fra le stesse vallate e gli stessi boschi in cui ci trovavamo.

Quintino nacque a Molina di Fiemme l'11 ottobre 1924, un paese i cui rapporti economici e sociali erano fortemente legati con l'Alto Adige, grazie anche alla presenza di una linea ferroviaria e a migliori strade che lo collegavano alla Valle dell'Adige. Una zona di montagna caratterizzata da forte emigrazione in cui, nel periodo prefascista, il movimento socialista non riuscì mai a radicarsi anche se pure nel piccolo paese venne fondata una sezione del Partito Socialista e non mancarono in zona socialisti importanti quale l'alpinista fassano Tita Piaz, chiamato anche il *Diavolo delle Dolomiti*, inventore della tecnica di discesa in corda doppia, oppositore del Fascismo, impegnato nel corso del Ventennio, insieme a Gigino Battisti (figlio dell'irredentista Cesare di cui Tita fu amico) nell'aiutare l'espatrio di numerosi antifascisti attraverso le Alpi. Anche Piaz fu in seguito arrestato dai nazisti e rinchiuso per nove mesi nel carcere di Bolzano dove fu testimone degli orrori compiuti dalle truppe di occupazione.

Come la gran parte dei giovani dei paesi di montagna Quintino, il cui padre era un boscaiolo, iniziò a lavorare molto presto: «Ho cominciato ancora da 14 anni a lavorare sulle fabbriche d'imballaggi, no? Dove si faceva le cassette, sai, per la frutta, no?, perché Molina era un paese industrializzato per far tutte quelle gabbie, quelle cassette che poi portavano in val d'Adige per la frutta»[1].

Per la formazione politica di Quintino fu decisivo il cugino Silvio Corradini, prima militante socialista poi fra i fondatori della sezione trentina del

1. Lorenzo Gardumi, *Maggio 1945 "a nemico che fugge ponti d'oro"*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2008, p. 249.

Partito Comunista d'Italia: nel 1930 a Milano venne condannato dal Tribunale speciale a cinque anni di reclusione per essere uno dei promotori della cellula comunista di tranvieri che pubblicava fra l'altro il giornale *La Riscossa*. Scarcerato nel novembre 1932, nell'ottobre 1939 venne assegnato dalla Commissione di Trento a cinque anni di confino a Pisticci, in provincia di Matera, per avere svolto attività comunista.

Fu quindi attraverso il cugino, anche se una forte differenza di età li divideva (Silvio era del 1901), che Quintino si avvicinò agli ideali comunisti.

Dopo l'8 settembre 1943 il Trentino Alto Adige venne invaso e annesso, insieme alla provincia di Belluno, al Reich nazista nella regione denominata *Alpenvorland*. Sebbene l'annessione venne vissuta da gran parte dei sudtirolesi di madrelingua tedesca come una liberazione dall'oppressione fascista, l'introduzione della leva obbligatoria, con il ritorno di molti soldati dal fronte orientale (dove avevano potuto vedere la parte più feroce e dura della guerra) e i molti caduti nei vari fronti in cui la Wehrmacht era impegnata, contribuì ad alimentare un diffuso malumore fra la popolazione, anche fra quella di madrelingua tedesca. Sempre il cugino Silvio, dopo essere stato prosciolto anticipatamente dal confino, nel maggio 1942, rientrò nel paese di Molina dove continuò clandestinamente la propaganda antifascista. La difficile realtà sociale e politica della valle in cui si trovò a organizzarsi è illustrata bene da una sua testimonianza[2]: «L'8 settembre 1943 ho cominciato a raccogliere armi, da solo, perché non ci si poteva fidare di nessuno. […] Ci avevano mandato la cartolina per andare in Germania, ora; indipendentemente dalla cartolina, noi si doveva partire comunque, perché prima di tutto, eravamo in pericolo […] Io avevo fatto propaganda perché ci si rifiutasse di andare in Germania e si andasse, piuttosto, in montagna; e loro avevano aderito […] Io all'inizio non ho fatto propaganda per il partito comunista, ho detto di partire per salvarsi tutti».

Il momento di agire concretamente giunse solo alcuni mesi dopo: «Nel mese di aprile del 1944, prima c'era ancora troppa neve, ho armato 7-8 paesani di Molina e siamo andati in montagna. […] Non si poteva parlare con nessuno, si aveva paura delle dicerie e di andare dentro».

La spinta decisiva che portò anche Quintino a passare alla clandestinità fu il rifiuto di arruolarsi con la Wehrmacht. Insieme a due suoi amici del paese sudtirolese di Ora, i fratelli Bruno (già arruolato nella Wehrmacht in Jugoslavia e scappato non appena capì che sarebbe stato inviato sul fronte russo) e Tullio Frank, anch'essi disertori, andarono a formare la formazione partigiana della Val Cadino,

2. Questa e le seguenti citazioni sono tratte da: Vincenzo Calì e Paola Bernardi (a cura di), *Testimonianze. Trentino e trentini nell'antifascismo e nella Resistenza*, Temi, Trento, 2018.

insieme al cugino Silvio, nome di battaglia *Riboldi* il quale fu commissario politico e a Armando Bortolotti *Mando*, ex operaio a Bolzano.

Raccontò Quintino: «Il primo aprile del 1944 partimmo con lo zaino, una coperta, un po' di roba da mangiare – presa da casa nostra – per raggiungere la malga Caseratte, con ancora un metro di neve». Nel giro di poche settimane il gruppo raggiunse circa le 35 unità, grazie in particolare all'arrivo di renitenti alla leva provenienti da Molina, Trento e Bolzano e il 25 aprile 1944 ai duemila metri di malga Caseratte, il CLN di Cavalese, nella persona di Ariele Marangoni, consegnò la bandiera ad Armando Bortolotti, nominato comandante della *Cesare Battisti*, prima formazione armata del Trentino. Il nome del gruppo non entusiasmò Riboldi che ricordò: «Per me, non avrei scelto Cesare Battisti, avevo altro!». Vennero stabiliti i contatti con i CLN di Trento e Bolzano, a Cavalese era stato già formato il CLN e nel gruppo arrivò inoltre il veneto Manlio Silvestri, nome di battaglia *Giovanni Monteforte*, ex combattente garibaldino nella guerra di Spagna. Nelle settimane seguenti furono presi contatti con Angelo Peruzzo, un meccanico socialista di Borgo Valsugana già militare durante la Grande guerra, il quale si occupò del rifornimento di viveri e di armi. Il 23 maggio 1944, grazie alle informazioni fornite da Bruno Berardi, una spia infiltrata che si finse disertore della Repubblica sociale italiana [RSI], i soldati tedeschi e i militi del Corpo di Sicurezza Trentino [CST] iniziarono un rastrellamento della valle che disgregò la nascente formazione partigiana. Nel corso di queste operazioni, Quintino riuscì a sfuggire all'arresto, mentre per ritorsione venne arrestato il padre che però, dopo circa un mese, venne rilasciato. Altri partigiani vennero uccisi nel corso dei combattimenti mentre Silvestri, Bortolotti e Peruzzo vennero arrestati e il 25 luglio seguente furono impiccati nella piazza di Sappada di Cadore; Tullio Frank invece, allora diciannovenne, venne fucilato a Fonzaso.


Malga Caseratte oggi

Ancora Quintino ricordava: «Io, Bruno Frank e Riboldi, scampati al rastrellamento, decidemmo di riprendere i collegamenti con Cavalese, ma la situazione era critica. Passammo un periodo di crisi; ci mancava l'assisten-

za logistica e anche politica». Grazie all'arrivo e al supporto di nuovi partigiani i tre entrarono poi a far parte del battaglione *Fabio Filzi*, comandato da Luigi Emer *Avio,* con cui si incontrarono a malga Regnana in val di Piné.

Si cercava di curare la formazione, con l'ora di politica alla sera, visto che, come ricordò Silvio Corradini: «Nell'organizzazione erano quasi tutti apolitici. […] L'unico partito che collaborò con la Resistenza nella zona fu il partito comunista».

Il compito principale della formazione partigiana fu il sabotaggio delle linee di comunicazione nemiche, in particolare la ferrovia del Brennero; nell'agosto seguente venne ordinato dal CLN di Trento di attaccare la caserma dei carabinieri di Molina, comandata dal maresciallo Gualtieri, individuato quale spia e collaboratore dei tedeschi. Nel corso dell'attacco, avvenuto il 25 agosto, Quintino venne ferito a un occhio, che poi perse totalmente, mentre *Avio*, gravemente ferito, venne arrestato dai soldati nazisti. Sempre *Fagioli* ricordò come in seguito a questa azione: «Il nostro gruppo decise di sciogliersi, perché non eravamo in grado di far fronte alla caccia dei tedeschi e all'inverno». Come raccontò anche Silvio Corradini: «La vita su in montagna era addirittura disastrosa; in inverno mancavano collegamenti, mezzi di sussistenza, ognuno doveva provvedere per sé, perché si era isolati; si viveva sotto una roccia in una caverna, almeno io, gli altri non so dov'erano».

Fagioli trovò quindi appoggio presso maso Stefenon, di proprietà della famiglia Ventura, parenti di Bruno Frank. Il 24 dicembre successivo, nel tentativo di sfuggire a un'operazione antipartigiana condotta dalla Wehrmacht e dal CST, Quintino si ruppe una gamba e, impossibilitato a scappare, venne arrestato. «Iniziarono con l'interrogatorio e le torture. […] Con il calcio del fucile pestavano forte sulle unghie dei piedi. Volevano sapere tutto. Mi fecero dapprima sdraiare per terra e, per farmi parlare, il sergente seduto su una sedia, mi sparava dei colpi di mitra vicino alla testa. […] Alle 11 di sera, senza scarpe, mi portarono nell'edificio delle scuole di Castello di Fiemme dove era sistemato il comando di polizia. Sotto interrogatorio fino alle tre di mattina. […] Nella settimana fra Natale e Capodanno vennero su due della Gestapo di Trento per interrogarmi, in Gendarmeria a Villa Edera. C'era anche un interprete. Durante l'interrogatorio ricevetti pugni e pedate». Il primo gennaio 1945 Fagioli venne tradotto a Bolzano e internato con la matricola 8038 nel Durchgangslager (campo di passaggio) di Via Resia, nei pressi del nuovo quartiere popolare costruito dal regime per favorire l'arrivo di proletari provenienti da altre regioni italiane e così *italianizzare* la provincia. Gravemente menomato dalla ferita alla gamba, ma sostenuto dalla rete di solidarietà interna al campo, vi ritrovò anche il comandante *Avio*: «Quando lo riconobbi, ci fu tra di noi un lungo e commosso abbraccio». I mesi succes-

sivi Fagioli fu testimone delle efferatezze compiute dalle SS del campo: «Ho ancora nelle orecchie le urla di due compagni bergamaschi reclusi nella cella numero tre, pestati a sangue fino alla morte». La sua deportazione verso i campi in Germania non avvenne grazie ai bombardamenti alleati che fra il febbraio e il marzo 1945 danneggiarono la ferrovia del Brennero. Nel Durchgangslager di Bolzano, dove erano internati fra gli altri la comunista milanese Onorina Brambilla, compagna di Giovanni Pesce, e l'antifascista di origine somala Giorgio Marincola, *Fagioli* rimase internato fino al 30 aprile 1945, giorno in cui venne rilasciato dai tedeschi.



Cresta Onchieli (Trento)

Egli poté così finalmente ritornare al proprio paese, dove la guerra però non era ancora finita: fu infatti testimone degli ultimi fatti di sangue provocati dai soldati tedeschi in ritirata dal Trentino, nei paesi di Ziano, Molina e Stramentizzo, dove anche Marincola, subito arruolatosi fra i partigiani fiemmesi, fu fra le circa 45 persone uccise. Questi ultimi tragici fatti, i cui sviluppi sono stati ricostruiti nel dettaglio in diverse pubblicazioni, costituirono la base intorno a cui vennero costruite numerose dicerie antipartigiane tese a delegittimare la Resistenza, le quali trovarono spesso terreno fertile in una realtà di

montagna in cui l'attività delle formazioni armate partigiane provocò profonde lacerazioni nelle comunità locali, testimoniate anche dalle delazioni, anonime e non, che vennero fatte contro di esse.

In generale l'atteggiamento della popolazione fu ambivalente; da una parte in un'intervista Quintino affermò come durante la guerra non ci furono facili entusiasmi a favore, ma nemmeno contro, salvo poi essere tutti antifascisti dopo la fine del conflitto. Il cugino Silvio fu certamente più drastico nel dire come: «Tutta la popolazione era contro di noi, anche in tempo di guerra, perché questa è una popolazione con mentalità tedesca. Nessuno era molto favorevole a noi, avevamo appoggi dai nostri amici personali, ma dalla popolazione in generale no».

Nel libro *La Resistenza difficile*, recentemente ripubblicato dalle edizioni BFS, Santo Peli evidenzia le problematicità che accompagnarono lo sviluppo del movimento partigiano, a maggior ragione nelle zone di montagna, dove i conflitti di natura ideologica si accompagnarono alla ricattabilità morale cui i partigiani attivi nella propria zona di origine furono sottoposti. Il gruppo della Val Cadino, in cui entrò a far parte Quintino, nacque sostanzialmente per permettere a molti valligiani, sfollati e renitenti, di sottrarsi al servizio dei tedeschi, per "resistere alla guerra"; la trasformazione in una formazione belligerante fu la naturale conseguenza dell'atto di ribellione. Il primo atto di resistenza di Fagioli, ancor prima di passare alla clandestinità, fu quello di proteggere Bruno Frank dalla fucilazione che lo avrebbe atteso in quanto disertore: «All'inizio abbiamo organizzato un gruppo per salvare dalla fucilazione un amico che aveva disertato»[3]. Oltre a Silvio Corradini, formato da anni di attività politica nelle file del Partito Comunista e dalle persecuzioni fasciste, il resto della banda che andò formandosi nei boschi della Val di Fiemme era costituito in gran parte da giovani e giovanissimi valligiani in massima parte digiuni da ogni formazione politica. Fra di loro, la presenza del diciannovenne bresciano Bruno Berardi venne subito vista con sospetto da parte del nascente gruppo partigiano, forse anche perché estraneo alla comunità locale; a tal proposito Quintino mi raccontò come ci fosse fra molti partigiani la volontà di giustiziarlo in quanto sospettato di essere una spia ma in assenza di prove certe non era possibile farlo, senza l'approvazione del CLN di riferimento. La conferma a tali sospetti avvenne purtroppo con il rastrellamento del 23 maggio, organizzato grazie alle informazioni fornite dal delatore. La problematicità del rapporto fra partigiani attivi nel contesto di origine e comunità locale si evidenzia anche quan-

3. Questa e le prossime citazioni sono tratteda: Giuseppe Pantozzi, *Il minotauro argentato. Contributi alla conoscenza del movimento di resistenza di val di Fiemme*, Museo storico, Trento, 2000, p. 33.

do, in seguito al rastrellamento del 23 maggio e l'arresto dei familiari di alcuni partigiani – o il timore che esso potesse avvenire – ben sette partigiani si consegnarono spontaneamente e invece della clemenza promessa nei manifesti nazisti, furono deportati in Germania.

L'attacco alla caserma dei carabinieri di Molina – con l'esecuzione del collaborazionista Gualtieri – aggiunse alla guerra di liberazione contro i nazisti l'aspetto della guerra civile nella lotta contro gli italiani che collaboravano al mantenimento dello *status quo*; tale episodio suscitò in una parte del paese sentimenti contrastanti, legati in particolare a motivazioni non politiche come l'umana vicinanza alla vedova e ai suoi figli.

Certamente in una popolazione tendenzialmente aliena da tradizioni di lotta politica e sociale come quella della Val di Fiemme, dove la Chiesa esercitava un'indiscussa egemonia culturale, non ci fu una base di massa alla Resistenza, ma ci furono altre storie di coraggio e resistenza individuale, mai valorizzate pubblicamente e lasciate cadere nel dimenticatoio. Come quella di Alberta Cristellon, classe 1915, di Valfloriana, il comune accanto a Stramentizzo, arrestata nel gennaio 1945 a causa di una delazione anonima e successivamente internata nel lager di Bolzano, nello stesso periodo in cui era presente anche Fagioli. Anche la sua è una storia che è doveroso ricordare, anche per le sue implicazioni sociali nei rapporti di genere: «Ho iniziato la mia attività all'indomani dell'8 settembre 1943 quando l'esercito italiano era in rotta. Qui in Valfloriana arrivavano soldati italiani che fuggivano e io davo loro da mangiare, da vestire, da dormire e tutto quello che avevo in casa. […] Nel settembre 1943 ho incontrato Franco assieme a Heinrich. Franco Coman era il suo nome di battaglia, il nome reale era Federico Pergers, di Norimberga: era un ingegnere tecnico tedesco, ufficiale dell'aeronautica militare tedesca, fuggito dall'esercito nazista […] Dunque ho iniziato la mia attività dando praticamente la mia ospitalità a questo Franco e a Heinrich, che era un polacco. Loro due facevano parte di una formazione partigiana garibaldina […] A casa mia, una volta in settimana, facevo il pane e Franco e Heinrich venivano a prenderlo con


Lager di via Resia, Bolzano

degli zaini e lo portavano a tutti i loro compagni, assieme alla biancheria e ai viveri. […] Nel paese c'erano alcune spie […] La denuncia era avvenuta attraverso tutta una serie di lettere anonime che io ho potuto anche vedere quando mi hanno arrestata». In seguito a questa denuncia Alberta venne arrestata nel corso del rastrellamento del 18 gennaio e poi tradotta a Trento: «In carcere sono stata sottoposta a una ventina di interrogatori, 28 stichillate con il nerbo di bue; sono stata praticamente condannata a morte perché non parlavo». Trasferita poi al campo di concentramento di Bolzano, qui rimase fino al giorno della sua liberazione, il 29 aprile. Anche per lei il ritorno a casa non coincise con la fine della guerra: nel corso degli scontri di Stramentizzo venne ucciso Franco mentre negli anni successivi la sua attività di sostegno ai partigiani venne giudicata nel modo più squallido possibile: «In cambio dell'aiuto che ho potuto dare a tutti, sono sempre stata segnata a dito nel mio paese come una donna di strada e ho dovuto sopportare tutta una serie di umiliazioni che durano ancora oggi».

Questi sono solo alcuni frammenti di una lotta partigiana che avvenne in uno dei contesti sociali e politici più difficili, in valli dove prevalevano la diffidenza e l'attendismo e ogni presa di posizione chiaramente antifascista poteva essere vista come un possibile rischio per la comunità di appartenenza. Non stupisce inoltre come anche la testimonianza della Cristellon rievochi un clima bigotto e reazionario in cui i paesani, nel vedere una giovane donna nubile determinata nel supportare due disertori e partigiani, insinuavano in essa una volontà ben diversa da quella resistenziale. Gli stessi pregiudizi frutto della diffusa mentalità patriarcale in un territorio dove la chiesa cattolica era egemone, che colpirono anche le sorelle Rech di Folgaria, staffette partigiane e militanti comuniste, le quali nel dopoguerra dovettero sopportare angherie e minacce di ogni genere da parte di parte della popolazione: «Ragazzi del luogo […] venivano sotto le finestre delle ex staffette e sparavano con i fucili veri e gridavano "Morte alle partigiane". […] Poi in un secondo tempo, vennero raccolte delle firme […] per allontanare dal paese quelle donne che, secondo loro, non avrebbero dovuto interessarsi di politica, appunto in quanto donne»[4].

Tornando a Quintino, ricordo che nel corso di uno dei nostri tre incontri mi raccontò come pochi mesi dopo la fine della guerra, egli venne arrestato e incarcerato per alcuni anni nella prigione di via Pilati a Trento, accusato di aver commesso una rapina. Un fatto i cui contorni non riuscii purtroppo a chiarire; egli, negando di aver compiuto tale azione, mi parlò di un complotto nei suoi confronti, ma non seppi altro. Dopo essere tornato alla normale

4. Annetta Rech, *Una vita ai Morganti*, La Grafica, Mori, 1991, p. 58.

vita quotidiana, il suo impegno per il comunismo non venne mai meno, fra i lavori in cantiere prima e come cuoco poi. Nel 1978, dopo essere andato in pensione, Fagioli si trasferì definitivamente, insieme alla moglie Mariuccia, nel maso dei nonni, ad Arodolo a 1250 metri di quota; le sue pareti erano piene di foto di Fidel Castro e Che Guevara, verso i quali aveva una particolare *devozione*, su un altro foglio incorniciato aveva scritto alcune poesie. Mentre mi versava un bicchiere di vino mi parlava delle riviste comuniste cui era abbonato e nel primo pomeriggio in cui lo trovai furono diverse le persone che passarono a salutarlo, fra cui alcuni turisti emiliani che lo conoscevano da anni e che passavano periodicamente a visitarlo. Alcuni giovani della stessa regione avevano dormito da lui la notte stessa, e pochi minuti dopo averlo conosciuto mi disse subito che se volevo potevo rimanere a dormire lì. Ricordo inoltre che pochi mesi prima di incontrarlo avevo fatto un'intervista a un altro vecchio partigiano di Bolzano che fece la Resistenza insieme a lui, Sandro Bonvicini, il quale era nel frattempo deceduto, triste notizia che Fagioli accolse incredulo. Iniziò a raccontarmi della Resistenza, le sofferenze nel Lager, l'importanza dell'internazionalismo e dell'odio che provava nei confronti dell'Imperialismo americano. Mi mostrò le foto dei suoi viaggi nei paesi del socialismo reale, in Unione Sovietica, in Cina, a Cuba, addirittura in Corea del Nord, Paesi dei quali tesseva le lodi, così come non nascondeva la sua ammirazione verso Stalin "l'edificatore del comunismo", di cui aveva appeso un grande ritratto vicino alla camera da letto. Il suo cieco appoggio, quasi fideistico, alle esperienze storiche del socialismo reale mi stupì: la pulizia e la sincerità nel pensiero di Quintino strideva con le meschinità avvenute in quei Paesi, dove il carcere non veniva risparmiato a chi si ostinava a lottare per un socialismo che non si appiattisse sulla Realpolitik.

Viveva in un maso che in inverno era senza acqua corrente, senza elettricità né riscaldamento, insieme al suo cane, un pastore tedesco, e alle sue capre, delle quali si prendeva cura ogni giorno. Lontano dalla città e dai suoi ritmi infernali, nel maso che fu ereditato dai nonni, Fagioli trovò il suo buen retiro, il luogo in cui vivere in simbiosi con la natura e le stagioni, fra le montagne testimoni della sua difficile esperienza partigiana. Il luogo in cui tenere viva la memoria dei propri compagni caduti nella lotta antifascista o deportati nei campi di sterminio, da cui molti non tornarono. Il giardino di fronte al suo maso divenne uno spazio della memoria partigiana locale, dove in occasione del 50° anniversario della Liberazione depose una grande pietra dedicata ai deportati politici nei campi nazisti, recante la scritta: «Nel segno dell'antifascismo. L'impegno

contro ogni razzismo. Per una cultura di pace, libertà e solidarietà».

Accanto alla pietra, costruì una sorta di albero da lui chiamato *l'albero che cammina* i cui rami principali, spogli di foglie e rametti, rappresentavano i compagni partigiani caduti nella lotta contro i nazifascisti in Trentino.

Sebbene si avvicinasse ormai al secolo di vita, la vivacità del pensiero di Quintino stupiva, il suo convinto ateismo che derivava da una sua particolare concezione dell'universo e la necessità di difendere i valori della Resistenza, da sempre sotto costante attacco. Era stupito dal fatto che per molti il comunismo non fosse più una prospettiva per cui lottare; lì da quel vecchio maso sui monti del Lagorai Fagioli la sua utopia cercava di praticarla nel quotidiano, condividendo la sua casa, lontano dalla città "che lo farebbe morire", nonostante le preoccupazioni delle sue figlie nel saperlo da solo in pieno inverno in un luogo tanto isolato.

In un'intervista rilasciata a un giornale locale diceva: «Mi alzo alle 6 col pensiero e l'amore per le mie bestie. Loro mi sono utili e io sono utile a loro. Dobbiamo tutti essere utili all'esistente. Vado in stalla, curo gli animali», e ancora: «Qui sto bene. Svegliarsi al mattino... la madre terra e i suoi animali mi danno l'amore di vivere. I miei pasti? Ero cuoco, conservo ancora i vecchi costumi: supa de orzo, passato de fasöi (li pelo uno per uno), polenta e formài. Se sono vecchio per stare isolato? La salute ti viene dall'equilibrio del pensiero, è il cervello che ti fa vivere. O anche morire, di stress». Già nel 1993 scrisse quello che lui definì il suo testamento ideologico-morale, sigillato con la ceralacca, in cui indicava il comportamento da tenere in occasione del suo funerale:

Quando il cuore stanco cesserà di scandire il mio tempo, e marionetta dai fili recisi cadrò, non voglio lacrime.
Quando verrò disteso sull'ultimo giaciglio, esposto all'ipocrita pietà, non voglio preti, cori e preghiere.
Quando verrò offerto alle fiamme purificatrici non voglio lacrime e tardivi rimpianti. Voglio un canto anarchico.


Quintino Corradini quasi novantenne, 2013

Sull'urna amica che avrà le poche ceneri raccolte sulla griglia, non voglio epigrafi, non voglio fiori.
I fiori gradito omaggio ai vivi appassirebbero inutili sull'urna. Siano offerti augurio di speranza alle donne in triste solitudine.
Se la società bigotta un giorno lo consentirà, le ceneri siano date al vento. Da un granello sulla madre terra sboccerà un fiore.
E l'essenza del mio pensiero sia l'esile fil di fumo passato per il camino, dono della mia vita al misterioso contesto dell'universo.

Fra il 2015 e il 2016, un giornalista locale girò un documentario centrato in particolare sulla sua scelta di vivere isolato in montagna, intitolato *La scelta di Quintino*, presentato durante l'edizione 2017 del Filmfestival della montagna di Trento, pochi mesi prima della sua morte, avvenuta nel sonno, nel suo maso, fra i boschi che furono rifugio nella lotta per la libertà contro i nazifascisti e in cui rimase in seguito, impegnato nel tenere viva la memoria dei compagni caduti, fedele ai princìpi difesi fin dalla gioventù e coerente con i propri ideali, fino alla fine.

Bibliografia

Vincenzo Calì e Paola Bernardi (a cura di), *Testimonianze. Trentino e trentino nell'antifascismo e nella Resistenza*. Temi, Trento, 2018.

Laboratorio di storia di Rovereto (a cura di), *Il popolo numerato. Civili trentini nel Lager di Bolzano (1944-45),* La Grafica, Rovereto, 2017.

Giorgio Mezzalira e Cinzia Villani (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile, Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano*, Quaderni della memoria /99, Circolo culturale ANPI di Bolzano.

Piero Agostini, Carlo Romeo (a cura di), *Trentino e Alto Adige province del Reich*, Temi, Trento 2002.

Giuseppe Ferrandi, Walter Giuliano (a cura di), *Ribelli di confine: la Resistenza in Trentino,* Fondazione Museo storico del Trentino, 2003.

Giovanni Parolari, *Dall'interventismo all'antifascismo nel Trentino (1914-1943)*, Manfrini, Calliano, 1985.

Annetta Rech, Una vita ai Morganti, La Grafica, Mori, 1991.

Carlo Costa, Lorenzo Teodonio, *Razza partigiana, Storia di Giorgio Marincola*, Pavona di Albano Laziale 2008.

Giuseppe Pantozzi, *Il minotauro argentato. Contributi alla conoscenza del movimento di resistenza di val di Fiemme*, Museo storico, Trento, 2000.

Lorenzo Gardumi, Maggio 1945 "a nemico che fugge ponti d'oro", Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2008.

Documentario: *La scelta di Quintino*, di Gabriele Carletti, Italia, 2017, 19 minuti, colore.

Trùc, un'esperienza in cammino

Presentazione di Trùc, gruppo di escursionismo politico

«Siamo partiti alla ricerca di una ricetta per approcciarci e partecipare a una cultura altra della montagna, abbiamo finito per trovarci costantemente di fronte a una complessità che non di rado ci ha disorientati. Allo stesso tempo da questo disorientamento abbiamo potuto raccogliere spunti, riflessioni, in alcuni casi anche delle piccole soluzioni, che mai avremmo potuto elaborare all'interno di un'analisi fuori dal territorio».



CHI SIAMO. Il gruppo Trùc è nato nel dicembre 2018 come evoluzione di un percorso già esistente, quello della sezione torinese dell'Associazione Proletari Escursionisti, nata a maggio 2017.

Il gruppo decise di fuoriuscire dal percorso dell'A.P.E. per una forte differenza di prospettive: a livello di coordinamento nazionale l'A.P.E. propose a tutte le sezioni locali nate negli anni (Lecco, Milano, Roma, Brescia, Bergamo, Bologna, Maremma e Napoli) di confluire in una grande federazione e costituirsi ente del terzo settore nella forma di associazione di promozione sociale.

Abbiamo cercato di basare il nostro percorso su informalità e orizzontalità nelle relazioni, con l'obiettivo di costruire dei rapporti di fiducia e di reciproca condivisione di responsabilità nell'andare in montagna. In base a questo spirito è stata presa la decisione di intraprendere un sentiero diverso rispetto a quello dell'A.P.E., per non rischiare di minare quella modalità di incontro basata sull'autogestione a cui il gruppo ha sempre puntato.

Ad averci fatto incontrare è stata la passione per la montagna, un contesto al centro delle nostre vite per vari motivi: qualcuno di noi ci è nato, altri ci sono andati a vivere, altri ancora la vivono in molte forme. Alla base condividiamo la visione della montagna come luogo di possibilità. Non vogliamo mitizzare questo ambiente e trattarlo come se fosse sganciato da una realtà più complessa, fatta anche di situazioni in cui non sempre ci ri-



Qui sopra: "A risalir la china" sull'Alpe Cialma, Valle Orco.
Nella pagina precedente: Anello degli 11 ponti nel Vallone del Gran Dubbione, Val Chisone.

conosciamo. Crediamo piuttosto che la montagna, oggi come in passato, possa essere un luogo in cui sviluppare forme altre di auto-organizzazione, di riconoscimento dei propri bisogni individuali e collettivi e soddisfacimento di questi in prima persona.

Nelle Alpi occidentali il termine «Trùc» indica una sella montuosa, una guglia di media montagna: un punto di osservazione privilegiato da cui osservare il territorio circostante nel suo complesso, uno spazio di incontro che permette di fermarsi a riflettere, cogliere le suggestioni del luogo, guardarsi indietro, decidere che strada prendere e quale obiettivo cercare di raggiungere. Abbiamo scelto questo nome perché ci piacerebbe che le nostre modalità di interazione riflettessero il suo significato.

COSA FACCIAMO. Lo strumento che ci ha uniti sono le camminate: crediamo che camminare permetta di vivere un tempo, uno spazio e un modo di relazionarsi diverso da quello del formicaio cittadino.

Prendendoci il privilegio di una dimensione dedicata esclusivamente all'attraversamento di luoghi e sentieri, abbiamo scoperto l'opportunità di avvicinarci, ragionare, scambiare idee ed esperienze. Tutto ciò non con l'obiettivo di raggiungere una meta precisa, ma di rendere significativo ogni momento e ogni luogo attraversato.

Cerchiamo di creare momenti di confronto in ambienti spesso suggestivi e quasi sempre distanti dalle nostre quotidianità e abitudini, col fine di facilitare l'instaurarsi di un confronto libero dall'urgenza e dalla frenesia, facendo entrare in contatto persone che, in città come in montagna, probabilmente non avrebbero avuto modo di incontrarsi. Il confronto nel corso del cammino e dei momenti di sosta esce infatti facilmente dalla tematica proposta per la giornata, rendendo di fatto ogni escursione un'occasione per creare rapporti tra le persone ex-novo e rinforzare quelli già esistenti, a volte dando loro una forma nuova. Accade che andando per sentieri ci si confronti con un ambiente diverso da quello abituale, spesso difficile, che si impone all'attenzione e al corpo di chi l'attraversa: ci è capitato di notare come tali situazioni possano rivelarsi delle importanti opportunità per scardinare alcune dinamiche relazionali che vengono poi a ricombinarsi in nuove forme ed espressioni. In questo modo è possibile sperimentare conoscenza diretta e affinità tra le persone, relazioni che una volta create possono essere riportate e praticate in altri contesti esterni a quelli della camminata.

Il filo conduttore che crediamo sia importante tessere non si limita solo al rapporto tra città e montagna, ma anche tra montagna e montagna. Cercando di proporre iniziative diffuse su più valli speriamo di poter creare delle occasioni di incontro tra abitanti di territori diversi, di fatto tra persone e realtà mosse dalla stessa ricerca di costruire collettivamente una dimensione altra.

COME LO FACCIAMO. A proposito delle modalità che sono determinanti per il significato non solo dell'escursione ma del gruppo in sé, ci teniamo sempre a specificare che il nostro modo di camminare non è competitivo e punta ad adeguarsi alle condizioni morfologiche e atmosferiche del luogo che ci troviamo ad attraversare: questo significa andare in montagna non solamente con il bel tempo, ma accettare l'eventuale piovasco improvviso, senza esporsi a rischi inutili. Significa anche partire avendo piena coscienza che l'escursione in montagna è ben diversa dalla gita organizzata, in cui viene predisposto anticipatamente un percorso "sicuro" garantito per tutti i partecipanti. Vogliamo rendere tutti coscienti che si possono incontrare ostacoli e imprevisti in qualunque momento. Ci siamo imbattuti in ponti crollati o nebbia che ci ha disorientati: insieme ci siamo fermati, abbiamo discusso e trovato un modo di affrontare questi imprevisti, ingegnandoci per attrezzare un guado improvvisato o raggruppandoci per cercare rifugio e aspettare il momento opportuno per continuare il percorso.

Le camminate in alcuni casi non prevedono un itinerario definito a priori, ma piuttosto dei punti di interesse da toccare; in questa maniera ci riserviamo la possibilità di modificare il percorso a seconda dello svolgimento della giornata, dedicando più tempo alla discussione dei temi emersi dal confronto, se necessario, e magari riducendo il tragitto, oppure continuandolo anche oltre agli obiettivi che ci eravamo prefissati inizialmente. Ciò significa che una nostra proposta di escursione può cambiare sul momento a seconda dei desideri e dei bisogni del gruppo che si trova sul sentiero, si può scegliere assieme la via ragionandoci e confrontandoci in ogni momento necessario.

È importante che tutti siano consapevoli di cosa si sta andando a fare, in modo da essere liberi e partecipi delle scelte alla stessa maniera. Nelle nostre camminate infatti non vogliamo portare nessuno in montagna, cioè non vogliamo essere organizzatori di escursioni ai quali tutto è delegato, dalla preparazione alla gestione della giornata fino al ritorno. Vogliamo andarci tutti e tutte insieme: crediamo che la condivisione di conoscenze ed esperienze, nonché di bisogni e desideri, sia il modo migliore di stare insieme e che così ognuno possa essere responsabile di se stesso come degli altri, nonché rispettoso dell'ambiente che attraversa. Crediamo anche che questa richiesta di impegno personale nella partecipazione alla camminata ci consenta di andare in montagna senza invadere il territorio attraversato, con un numero di persone congruo alla possibilità di incontro e scambio tra tutti e tutte.

In quest'ottica di non-invasione, ma di una frequentazione il più possibile "in punta di piedi", cerchiamo di coinvolgere fin dai primi momenti di organizzazione qualcuno che viva

effettivamente il territorio che vorremmo attraversare. Questo passaggio non è sempre facile, ma è uno sforzo assolutamente fondamentale affinché i nostri ragionamenti e proposte non rimangano superficiali osservazioni venute dall'esterno. Così facendo speriamo di poter integrare il nostro punto di vista con altri che siano calati nella realtà dei fatti; il confronto con chi abita una specifica realtà è di aiuto per ricevere informazioni utili, per approfondire tematiche e imparare, ma molto spesso anche per fare un passo indietro e rivedere umilmente le proprie opinioni di partenza. Non vogliamo assolutamente porci come portatori di risposte o soluzioni, ma siamo invece convinti che queste possano nascere solo da un confronto aperto e orizzontale tra tutti coloro che se ne interessano. Questo approccio ha permesso di sperimentare la nascita di buone relazioni, non poche volte divenute amicizie e legami forti consolidati nel tempo, nelle passeggiate e nelle chiacchiere.

Sul piano organizzativo abbiamo cercato di riprodurre la stessa modalità con cui si affrontano le camminate. Cerchiamo di non correre: davanti a incomprensioni e nodi irrisolti ci è capitato di rimandare alcune date, dandosi del tempo per accogliere e rispettare le esigenze di tutti e tutte. Questo è un "lusso" che ci siamo voluti dare, che costituisce al tempo stesso il limite e l'opportunità di questa particolare forma di aggregazione, non riproducibile in tutti i profili di organizzazione entro i quali ci vediamo coinvolti come individui, poiché in altri contesti, prime fra tutti le varie forme di lotta, l'urgenza si impone e si deve imporre nelle pratiche. Prendersi del tempo in alcune circostanze semplicemente non sarebbe possibile. Tuttavia crediamo che questo possa rappresentare un percorso parallelo a quelli appena descritti e che le due dimensioni possano anche offrire dei validi strumenti l'una per l'altra.

Allo stesso modo, cerchiamo di non rinchiuderci in ruoli definiti che col passare del tempo e senza una giusta ridiscussione potrebbero incancrenirsi: non ci sono specialisti di temi o attività, ma ognuno contribuisce per quanto può a ogni singola parte della costruzione dell'iniziativa, dalla ricerca e studio dei materiali, alla realizzazione del volantino di diffusione, all'esposizione di riflessioni, etc.

I TEMI. Oggi crediamo sia importante portare le proprie voci contro l'imposizione di una presunta "cultura della montagna" che di fatto consiste nell'uniformazione dei diversi modi di viverla in un'unica visione sociale ed economica; perciò il tentativo che facciamo è quello di costruire le uscite attorno a una tematica che possa dare spazio e forza a molteplici voci.

Le iniziative possono riguardare un tema specifico che tocca un territorio da vicino, come ad esempio la camminata all'Amiantifera di Balangero nelle Valli di Lanzo, un tempo il più

grande sito di estrazione d'amianto d'Europa, oppure possono essere l'occasione di affrontare un argomento più generale come nel caso della traversata dalla Val Chisone alla Val di Susa, nata per ripercorrere i primi passi della Banda Baudissard, ma divenuta anche occasione di confronto sulle possibilità di vita in montagna.

Alle volte si riascoltano voci dal passato che raccontano di forme di resistenza a poteri oppressivi, come la resistenza partigiana che ha interessato le valli piemontesi o le vicende dei culti eretici come quello di Fra Dolcino e Margherita. Altre voci raccontano di mestieri e saperi di un tempo, come nel caso dei chiodaioli e dei contrabbandieri di Mezzenile nelle Valli di Lanzo, di una cultura popolare e leggende alpine come quelle delle *masche* e *mascun*, dei *servan* e *sarvanot* (streghe e stregoni, uomini selvatici e folletti dispettosi) che abbiamo raccontato al Collombardo tra Val di Susa e Valli di Lanzo.

Ma anche voci dal presente che mettono in discussione i processi di messa a valore delle risorse e del territorio montano, come nel caso del progetto di ampliamento degli impianti di risalita all'Alpe Cialma in Valle Orco o della compravendita di intere borgate abbandonate per trarne profitto. Vorremmo dare risalto a determinate situazioni che molto spesso, a causa dell'isolamento geografico che contraddistingue le terre alte, non godono di particolare attenzione; circostanze che non sono molto conosciute o banalmente non considerate in quanto scomode o non direttamente legate a un qualche utile o fonte redditizia. In altri casi siamo semplicemente spinti



"Terra Ribelle" Camminata nel Vallone degli Invincibili, Val Pellice

dalla volontà di riportare alla luce fatti e memorie che rischiano di perdersi nei meandri della storia, ma che hanno segnato in modo distintivo le valli alpine e le sue genti.

MITIZZARE LA MONTAGNA O VIVERE LE MONTAGNE. Il tema centrale che guida tutte le nostre camminate resta comunque il vivere in montagna, senza mitizzazioni di sorta e senza voltare lo sguardo alle difficoltà e alle criticità vissute da chi la abita.

Per questo, parlare di montagna ci pare un concetto alquanto limitato e limitante. Finora ci siamo mossi all'interno di un contesto che nei fatti rappresenta solo una piccola porzione delle Alpi Occidentali. La limitatezza delle nostre traiettorie di studio e d'azione non ci ha tuttavia esulati dal constatare che non esiste una sola montagna a cui fare riferimento: ci sono le montagne, che nella loro diversità morfologica, ambientale e antropologica, portano con sé un ampio spettro di fattori, di criticità e di possibilità. Anche il solo presupporre una teoria dell'azione in questi contesti implica la necessità di contestualizzare volta per volta entrambe le facce della medaglia, prendendo atto di tutte le specificità, dandosi il tempo di riflettere insieme e comprendere in quale territorio siamo inseriti.

Siamo partiti alla ricerca di una ricetta per approcciarci e partecipare a una cultura altra della montagna, abbiamo finito per trovarci costantemente di fronte a una complessità che non di rado ci ha disorientati. Allo stesso tempo da questo disorientamento abbiamo potuto raccogliere spunti, riflessioni, in alcuni casi anche delle piccole soluzioni, che mai avremmo potuto elaborare all'interno di un'analisi fuori dal territorio.

Viverci le montagne per negare La Cultura della Montagna, una cultura che percepiamo calata dall'alto da parte di riviste specialistiche, cordate d'impresa, gruppi d'interesse e che sistematicamente propone una standardizzazione di questo ambiente, tentando di monopolizzarne la narrazione per i propri fini produttivi e riproduttivi. Ad oggi crediamo che esistano molte culture della montagna.

Con alcune non possiamo che trovarci in aperto conflitto: la sistematica mercificazione dei territori e il loro sfruttamento per l'accaparramento di risorse da utilizzare altrove. Con altre condividiamo solo alcuni aspetti e cerchiamo di confrontarci per quanto possibile, come i vari tentativi di ricreare economie e comunità di sussistenza che in qualche modo cercano di farsi spazio nel grande flusso di merci che coinvolge i centri e i luoghi periferici. In altre ancora ci riconosciamo appieno: esperienze di vita, di lotta e le molteplici forme di resistenza ed esistenza che abbiamo incontrato e alle quali abbiamo partecipato dentro e fuori il percorso Trùc.

Non abbiamo mai avuto a che fare con montagne totalmente esenti dalle dinamiche di produzione e sfrutta-

mento che dominano nella metropoli o nella piana. Tuttavia di fianco a questi fenomeni non possiamo negare di aver conosciuto anche forme di organizzazione e auto-organizzazione che continuano ad affascinarci e verso le quali in un modo o nell'altro cerchiamo di tendere.

CONTINUIAMO A CAMMINARE. Come gruppo vogliamo mantenere orizzontalità e informalità, non ci sono tessere, statuti o altro, ma vogliamo che sia una libera aggregazione, un'unione in cui la diversità di ciascuno e ciascuna di noi non vada persa ma abbia al contrario la possibilità di esprimersi, contribuendo ad arricchire l'esperienza del gruppo. Tra di noi c'è spazio per tutti, ma non per chi discrimina: non accettiamo comportamenti e idee oppressivi tesi a limitare la libertà altrui.

Pensiamo che la montagna debba poter essere vissuta da tutti e tutte e conquistata da nessuno, che sia un luogo in cui le relazioni tra le persone, e tra le persone e l'ambiente, siano tese al reciproco e mutuo sostegno.

La nostra esperienza, per quanto piccola, ci ha portato e ci porta ad approfondire conoscenze e tematiche per noi importanti, ma soprattutto a metterci in gioco collettivamente e personalmente, con tutte le soddisfazioni e le difficoltà proprie di un esperimento in continua evoluzione.

TRÙC *truc.noblogs.org*



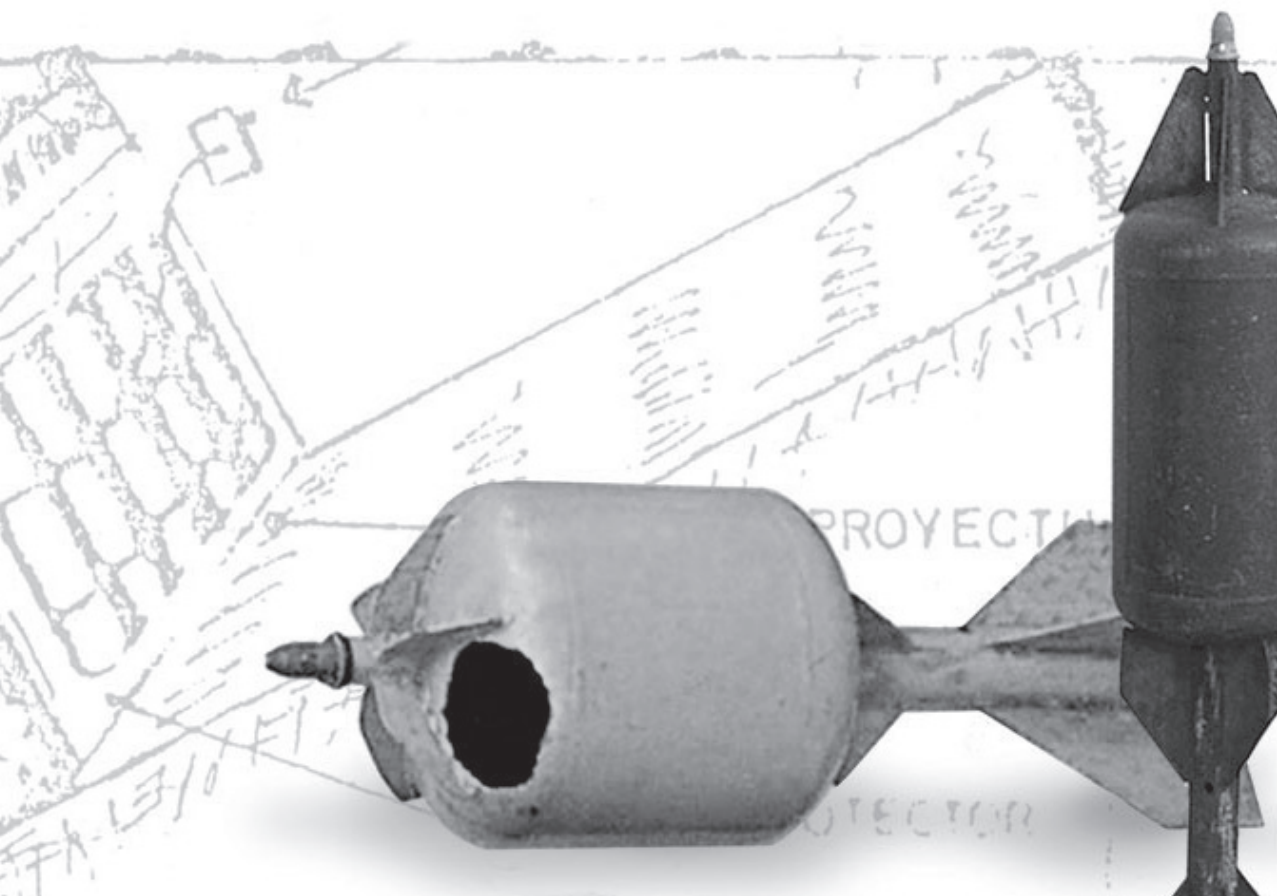
Il "Pertus" di Colombano Romean e Quattro denti di Chiomonte, Val Susa.

Bambù e barbecue...

Saperi senza tempo né confini

di Lettore Anonimo

In questi tempi di epidemia e isolamento – sono in tanti a dirlo – dovremmo provare a "trasformare questa crisi in una opportunità". È giusto. Dovremmo trasformare questo isolamento forzato in un'occasione di elevazione interiore, per liberarci dalle zavorre che ci imbrigliano alle incombenze materiali e concentrarci sulle cose che valgono veramente. Ecco. È in questo spirito che pubblichiamo lo scritto che un anonimo lettore ha inviato a Nunatak e alla grande comunità dei suoi lettori.

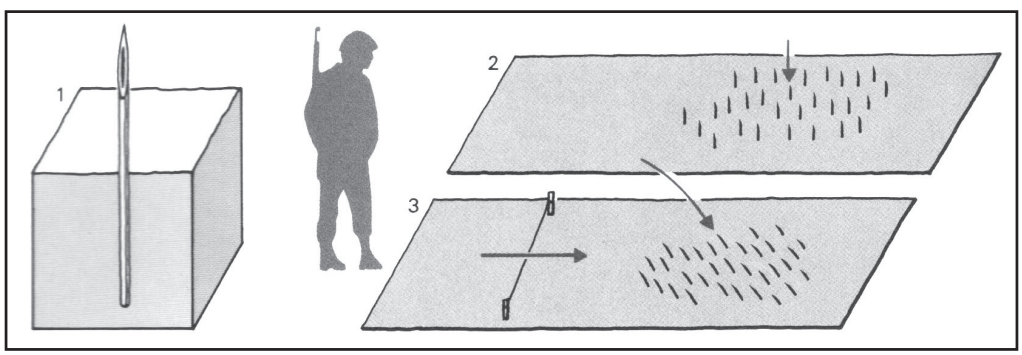


Non me ne intendo molto, ma pare proprio che questo virus abbia messo davvero in crisi la società tecnologica capitalista industriale o come diavolo si chiama (anche se non è la prima volta che lo sento, non sarà l'ennesimo falso allarme?). Comunque, il mio pensierino della mattina è questo: "vogliamoci bene", d'accordo, "portiamo la spesa ai vecchietti solitari", per carità, però pensiamo anche a recuperare quei saperi che erano normali fino al tempo dei nostri nonni e che oggi ci siamo scordati perché tanto c'è il supermercato (e se domani, oltre a tutto il resto, chiudesse anche quello… ci avete pensato?). I buoni vecchi saperi contadini, insomma, la saggezza ruspante dei nostri vecchi, *voilà*.

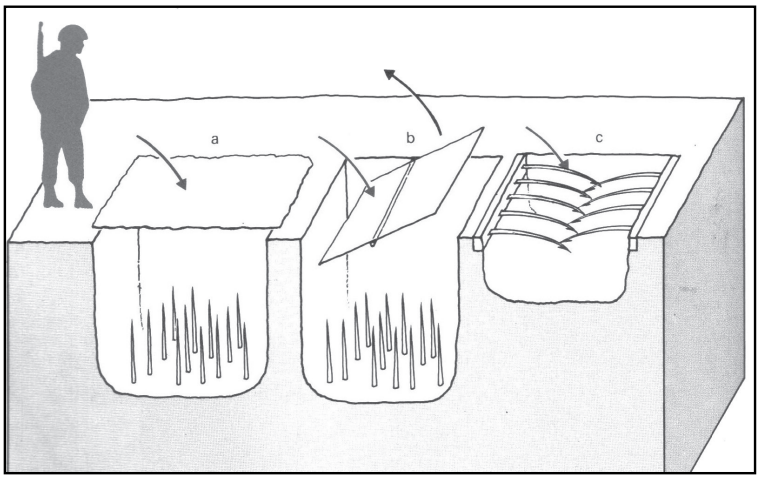
E visto che viviamo in un mondo globale, che siamo tutti fratelli e sorelle e non ci piacciono le frontiere, ho voluto condividere con voi queste curiosità – questi suggerimenti, perché no? – come una sorta di viaggio spazio-temporale alla scoperta di culture di altri popoli, montanari come noi, contadini come noi, forse soltanto un po' più combattivi, di sicuro un po' meno privilegiati…

VIETNAM

Tra la metà degli anni '50 e la metà degli anni '70, come in quasi ogni guerra di guerriglia, i contadini vietnamiti si trovarono "in ciabatte" ad affrontare un esercito immensamente più potente di loro, prima la Francia e poi la più grande potenza militare del momento, gli Stati Uniti. Oltre ai canali del contrabbando, i guerriglieri si dovettero arrangiare catturando armi e munizioni dai nemici e con veri e propri laboratori per riciclare le bombe inesplose. Ma la vera specialità dei guerriglieri "vietcong" erano le trappole, di cui disseminarono passaggi e sentieri della giungla, spesso realizzate semplicemente di bambù (*vedi immagini*). Per evitare di cadere essi stessi nelle proprie trappole, le zone interessate venivano contrassegnate da appositi segnali, sconosciuti e perciò invisibili ai nemici.



I *panji* sono punte ottenute dal bambù, che è resistente e appuntito quando viene tagliato (1). Possono essere semplicemente disseminati su un sentiero (2) oppure combinati con un filo da "sgambetto" (3). Spesso i *panji* venivano cosparsi di letame per provocare ferite infette.

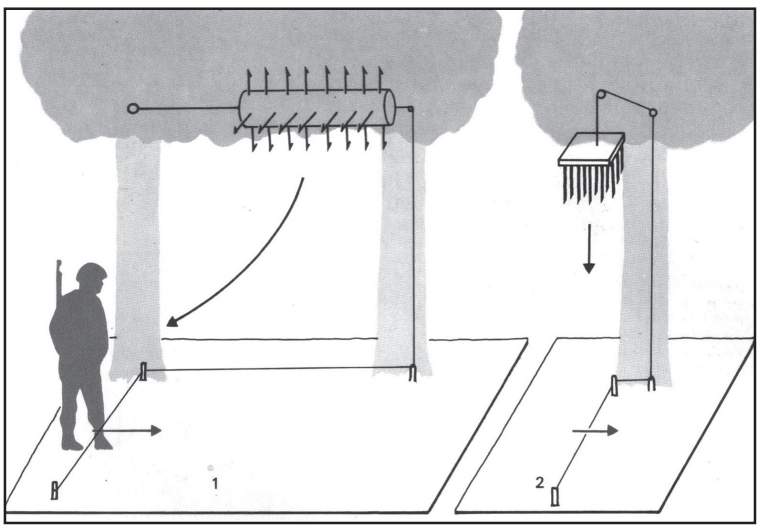


Trappole combinate, con punte di bambù o di metallo.

a) Trappola a panji coperta da foglie.

b) Trappola a panji coperta da un pannello girevole attorno a un perno.

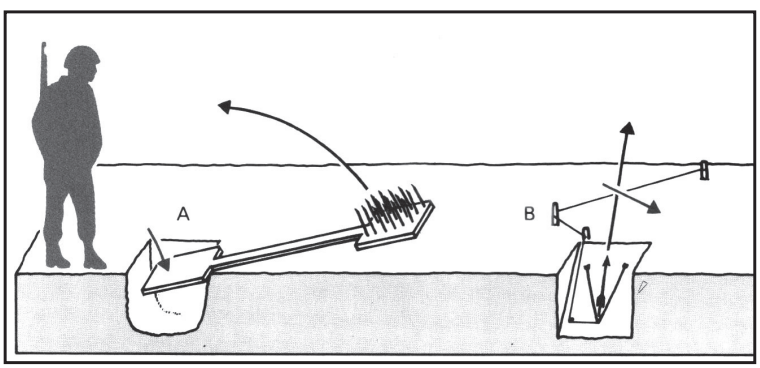
c) "Trappola di Venere": punte di metallo flessibile fissate a un telaio di legno sorreggono il camuffamento e intrappolano la gamba del malcapitato.



Trappole discendenti:

1. Un paletto munito di punte viene nascosto su un albero, al di sopra di un sentiero, tenuto in posizione da un arresto collegato a un filo ad altezza della caviglia. Quando il filo è viene urtato, il paletto cade.

2. Una variazione della stessa trappola, può essere realizzata con una tavola piana munita di punte sulla faccia inferiore, che viene fatta cadere in verticale.



Trappole meccaniche:

A. L'obiettivo mette il piede su una piccola tavola che scende in una fossa e agisce da leva alzando una tavola munita di punte.

B. Una freccia, lanciata da un forte elastico, è nascosta in una fossa scavata accanto al sentiero e azionata da un filo teso.

Quella delle trappole di bambù, peraltro, è un'antica tradizione in Vietnam. A metà del secolo XIII, le potenti schiere mongole guidate da Koublai Khan – nipote di Genghis Khan – dopo aver occupato la Cina e buona parte dell'Europa, cercarono di occupare anche il Vietnam. Dopo un primo attacco, respinto dalla controffensiva vietnamita, i mongoli ritornarono una seconda volta, con un esercito di 500 mila uomini, invadendo il Paese fino alla capitale. Nuovamente respinto grazie a un'abile combinazione di piccoli attacchi e battaglie campali, l'esercito mongolo tentò una terza offensiva. Attirate all'interno del territorio vietnamita da una ritirata strategica appositamente orchestrata dal generale Tran, le truppe mongole subirono ore di attacchi di guerriglia nella giungla, finché un'improvvisa avanzata le costrinse a ripiegare verso le proprie navi sul fiume Bach Dang. Fu così che cadde l'intera flotta dell'Impero mongolo, 500 navi, e con essa le sue mire di conquista, incagliate sui rami di bambù con la punta di ferro che i vietnamiti avevano piantato nel letto del fiume la notte precedente.

Chissà se i generali francesi e quelli americani conoscevano la lezione già subìta dall'invasore mongolo sette secoli prima. Fatto sta che la guerriglia vietnamita seppe mettere in campo lo stesso spirito combattivo e le stesse ingegnose trappole contro le forze francesi prima e quelle americane poi, fino a farle tornare a casa con la coda tra le gambe (o, fuor di metafora, nei sacchi neri). Come, del resto, aveva promesso il comandante Vo Nguyen Giap: «Batteremo gli americani quando avranno il massimo degli uomini, delle armi e delle speranze di vittoria, perché tutta la loro potenza diventerà una macina di mulino intorno al loro collo»[1].

PAKISTAN / AFGHANISTAN

In questo nostro ideale (e un po' surreale) viaggio verso l'altro lato del pianeta, attraversiamo i monti dell'Hindu Kush attraverso il Khyber Pass, e facciamo una sosta rifornimenti al bazar del caratteristico villaggio di Landi Kotal. Posto sull'antica Via della seta, al centro del continente euro-asiatico, il Khyber Pass è uno dei più noti e antichi passi del mondo, luogo di importanza strategico-militare per tutti i grandi imperi della storia (da qui infatti entrarono nella pianura indiana Alessandro Magno e i persiani, i mongoli, i tartari e gli inglesi), e ancora oggi è la più importante porta di collegamento fra India/Pakistan e Afghanistan.

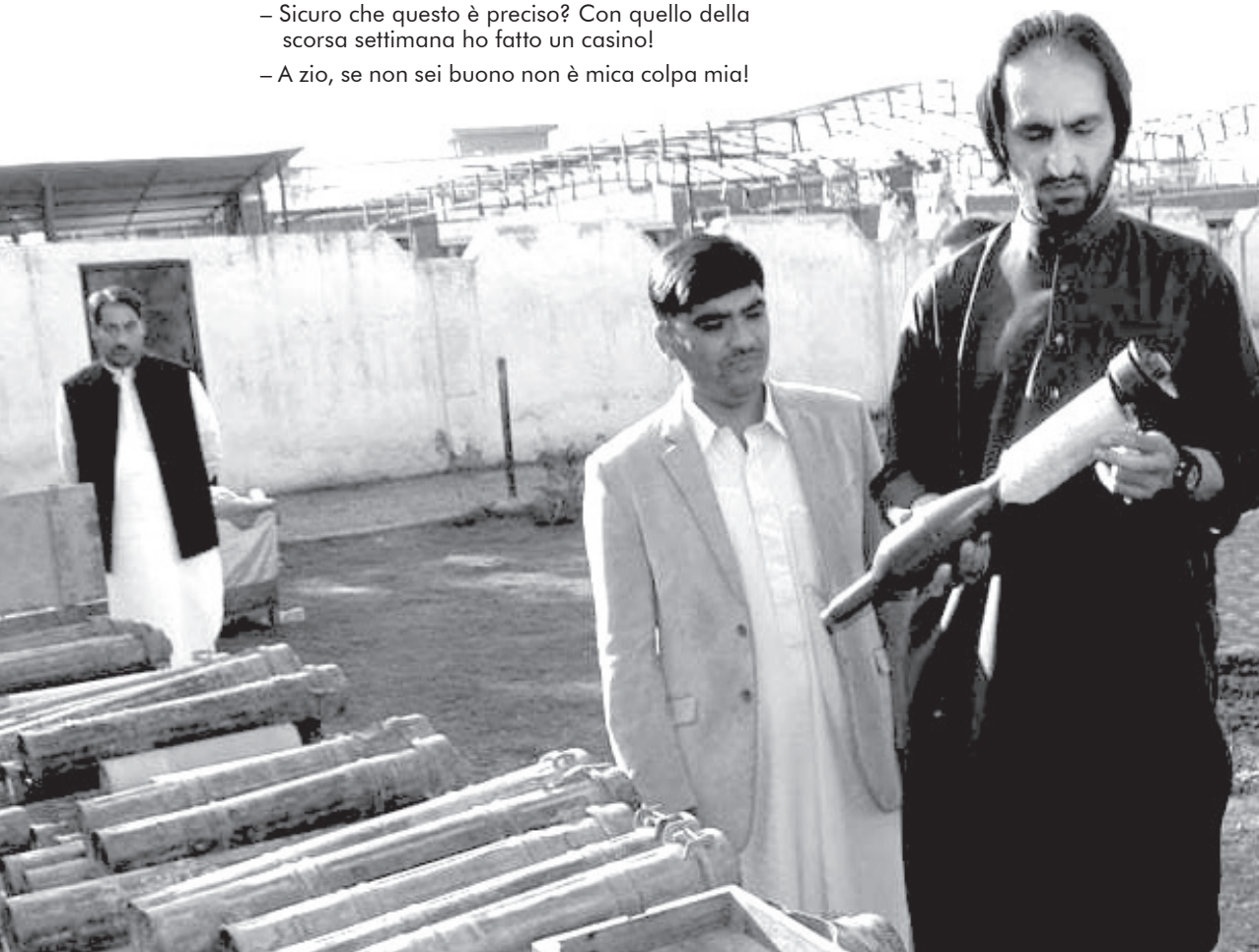
«L'area del passo è abitata in maggioranza dalla tribù pashtun degli Afridi, che si sono sempre considerati i protettori della porta di accesso all'India, e

1. Fonti: *Le Vietnam en bref*, Edizioni vietnamite in lingua straniera, Hanoi, 1971 (traduzione italiana: *Il Vietnam*, Editori Riuniti, 1974); Fim-Fiom-Uilm, *Il Vietnam chiama*, Società editrice Unità Operaia, Roma, 1972.

conseguentemente anche in diritto di chiedere una tassa di pedaggio. La sua importanza strategica si è rinnovata anche durante il periodo dell'invasione sovietica, con il passaggio di convogli di uomini e armi dal Pakistan verso l'Afghanistan, e la pretesa di armi in cambio del diritto di passaggio avanzata dagli Afridi, e durante la guerriglia contro l'invasione americana dal 2001 fino a oggi. Politicamente la zona del Khyber Pass fa parte dell'Area Tribale Pashtun facente capo al Pakistan, ma il controllo effettivo di Islamabad sul territorio è praticamente nullo; questo ne ha fatto quasi una zona franca per il contrabbando di beni, armi e droga. Tutti i tentativi pakistani, reali o presunti, di sopprimere il contrabbando si sono rivelati inefficaci.

Il centro nevralgico di questo commercio è Landi Kotal, un paesino di montagna, a 1200 metri sul livello del mare, al di là della stretta gola tra i monti del Khyber Pass. La "città dei contrabbandieri", ha perso un po' della sua fama da quando i traffici si sono spostati nella vicina Peshawar, ma nei negozietti del bazar si vende ancora di tutto: soprattutto armi di ogni tipo e droga, esposti in vetrina senza troppi problemi. Oltre all'oppio e all'hashish, qui si trovano tutte

Due chiacchiere al mercato di Landi Kotal:
– Sicuro che questo è preciso? Con quello della scorsa settimana ho fatto un casino!
– A zio, se non sei buono non è mica colpa mia!



le novità prodotte dalle fabbriche di armamenti di Darra Adam Khel, un villaggio controllato dagli artigiani Afridi, a sud di Peshawar, chiamato il Far West asiatico. Gli artigiani locali hanno imparato l'arte di costruire le armi da un fabbricante pakistano fuggito nel 1890 dal Panjab perché ricercato per omicidio. Nel corso degli anni, tramandandole di padre in figlio, hanno sviluppato particolari tecniche di riproduzione delle armi più famose: kalashnikov russi e cinesi, M-16, revolver, ecc. Ma producono anche modelli originali, come le armi a forma di penna o di bastone, o pezzi di artiglieria leggera, come i cannoncini da contraerea.

Le armi confiscate alla guerriglia che agisce nel Kashmir indiano sono soprattutto i kalashnikov AK-47. A metà dicembre del 2003, però, ha fatto la sua prima apparizione una novità tecnologica. Si tratta di una micro-pistola a forma di penna che impiega dei proiettili minuscoli. Quando un agente dei servizi di sicurezza indiani è andato a esaminare uno dei 25 proiettili rinvenuti dopo la cattura di un mujaheddin, ha perso i sensi, pare avvelenato da un gas nervino.

Le imitazioni delle migliori armi del mondo vengono vendute a prezzi piuttosto bassi: una pistola calibro 22 costa 300 rupie [meno di 5 euro], un revolver 1000 [meno di 15 euro], un AK-47 da 4000 rupie in poi [poco più di 50 euro]. Il tempo massimo di lavorazione è di dieci giorni per le copie di armi sconosciute, di due o tre giorni per le altre. La produzione va dai 400 ai 700 pezzi al giorno e il giro di affari è stimato, per difetto, attorno ai 20 milioni di euro l'anno: una briciola in confronto ai tre miliardi che il governo di Islamabad spende ogni anno per la difesa, ma un buon affare per le Aree Tribali che si assicurano così una sempre crescente autonomia economica e politica[2].

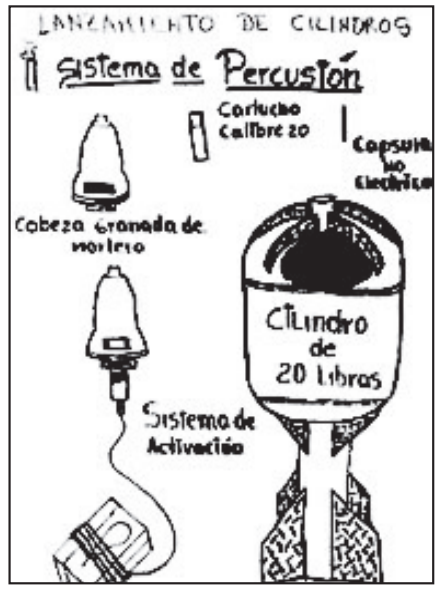
COLOMBIA / EL SALVADOR

Dall'altro lato del globo approdiamo in Colombia, ai piedi della Cordigliera andina. Qui è tuttora viva la guerriglia delle FARC-EP (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia - Éjercito del Pueblo*), seppur oggi divisa e impegnata in un difficile e precario "processo di pace", dopo oltre mezzo secolo di conflitto armato. Ma non è di questo che vogliamo parlare, quanto dell'inventiva che ha portato la più longeva "guerriglia contadina" a dotarsi addirittura di una sorta di auto-prodotta artiglieria pesante, utilizzando i più comuni attrezzi della vita quotidiana.

Sono le *bomba barbacoa* ("bombe barbecue"), armi rozze, poco precise, ma ingegnose e molto distruttive. I proiettili sono fatti con le comuni bombole di gas (da 20 libbre - 9 kg). Milioni di colombiani le usano ogni giorno per cucinare e per scaldarsi, cosa che le rende abbondanti e disponibili ovunque. Delle alette in lamiera grezza vengono saldate sulla cima delle bombole per dar

2. Fonti: R. Santoru, *Afghanistan, macerie di uno Stato, disastro di un popolo*, Tesi di laurea, Università di Cagliari, 2007; S. Trippodo, *Kashmir*, Editori Riuniti, 2004.

loro una maggiore stabilità in volo. Attraverso un foro, la bombola viene farcita con almeno 12 libbre di esplosivo artigianale e imbottita di segatura. A volte si aggiungono gasolio e colla per rendere il tutto più incendiario. Per non farsi mancare niente si può fare anche una giuntina di gas lacrimogeno. L'esplosivo è innescato da un detonatore non elettrico, attivato dall'urto contro l'obiettivo (*vedi schema qui accanto*).



Come mortai da lancio vengono utilizzate le bombole di gas più grandi (quelle da 100 libbre - 45 kg), dopo averne tagliato la parte alta e saldato sul fianco due piedi di supporto (*vedi immagine sotto*). All'interno del mortaio, un sacco di tela imbottito separa la base della bomba barbecue dalla polvere nera che costituisce il propellente. Questa carica propulsiva è attivata da detonatori elettrici che provocano lo scoppio e il lancio del proiettile-bombola (*vedi, nella prossima pagina, un mortaio ritrovato da soldati colombiani*).

Con un'inclinazione del mortaio di 60° pare che la *bomba barbacoa* possa raggiungere obiettivi fino a 2 km di distanza, ma normalmente il raggio di utilizzo varia tra i 300 e i 1000 metri. Di solito le bombole esplosive volanti vengono sparate in serie, centinaia alla volta, e sono diventate un vero e proprio marchio di fabbrica degli attacchi delle FARC contro stazioni rurali di polizia e guarnigioni militari. Qualche esempio: il 1 novembre 2006, di buon mattino, un centinaio di guerriglieri delle FARC assaltano la stazione di polizia appena ricostruita a Tierradentro, un remoto villaggio del Dipartimento di Cordoba, 230 miglia a nordovest di Bogotà. L'attacco di terra è preceduto da una pioggia di bombole esplosive. In un altro sanguinoso attacco realizzato durante la presidenza di Alvaro Uribe, hanno perso la vita sedici poliziotti e un civile (oltre a tre guerriglieri). Lo stesso Presidente Uribe ha avuto occasione di familiarizzare personalmente con le *bomba barbacoa* quando, nell'agosto 2002, quattordici di queste volarono sul Palazzo presidenziale proprio durante la festa di inaugurazione.



L'esercito colombiano ha dichiarato che nel 1998-1999 le FARC avrebbero utilizzato la loro artiglieria casalinga in circa 10.000 attacchi, nei quali sarebbero rimaste distrutte 55 stazioni di polizia e 10 chiese. Nel 2010 oltre 2.000 militari sarebbero rimasti feriti in conseguenza di tali lanci.

Secondo l'Interpol questa specialità delle FARC sarebbe in realtà il frutto di una "condivisione di saperi" con compagni irlandesi, membri dell'IRA (*Irish Republican Army*) esperti in esplosivi (arrestati a Bogotà nel 2001), che a loro volta avevano ricevuto addestramento nella Libia del colonnello Gheddafi nei primi anni Settanta. Anche altre guerriglie – come le Tigri Tamil (LTTE) in Sri Lanka o Hizbullah in Libano – risulta che abbiano utilizzato mortai analoghi.

Altre fonti parlano di una evoluzione di congegni simili utilizzati nei primi anni '90 dal FMLN (*Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional*) in El-Salvador. Anche qui il bisogno di far precedere gli attacchi di terra con colpi di artiglieria spinse i guerriglieri salvadoregni a escogitare un sistema di artiglieria ancora più grezzo, davvero "roots", chiamato *artilleria sin cañon* (artiglieria senza cannoni), popolarmente noto come *rampas* (rampe). Si trattava di semplicissime piattaforme di legno inclinate, fissate a terra, dalle quali partivano tiri di "palle di cannone" molto caserecce, fatte di un impasto pressato di polvere di clorato, alluminio, polvere da sparo, schegge di pietre o metallo, il tutto avvolto in stracci di tessuto (una specialità della vecchia scuola sandinista del Nicaragua)[3].



Il nostro strano viaggio per ora finisce qui. Non è escluso che seguiranno altre tappe, per curiosare tra quei saperi senza tempo che i contadini e i montanari di ogni epoca ci hanno lasciato in eredità. Un'eredità preziosa, che soprattutto in momenti come questo, in cui le vecchie certezze vacillano e possibilità nuove si aprono, sarebbe davvero da irresponsabili non coltivare.

3. Fonte: C.H. Briscoe, *ELN Mines and FARC Mortars: IEDs in Colombia*, in "Veritas", n. 4, 2006.